

## **Anatomia della crisi politica italiana** - Giovanni Russo Spena

Liberazione ha già, nei giorni scorsi, accuratamente analizzato la disastrosa politicità, per la società italiana, del governo Napolitano/Letta/Berlusconi. Mi limito, qui, a riprendere tre tratti decisivi: la sconfitta politica, ma anche culturale, del centrosinistra; la vittoria delle destre, che risorgono vittoriose, per responsabilità del Pd (ma anche di larga parte del sindacato) dal baratro in cui erano precipitate; la fine ingloriosa della Seconda Repubblica (mentre la Terza Repubblica si propone come degenerazione della politica, tradendo ogni tratto innovativo a cui comunque spinge una dinamica sociale che annovera conflitti isolati, a volte disperati, ma che pretendono ascolto e risposta strategica). La sconfitta, anche culturale, per l'appunto, del centrosinistra si proietta, purtroppo, sulla stessa tenuta costituzionale. Avanza in maniera possente la tendenza presidenzialista, cara alle destre, ma anche a tanta parte del centrosinistra (compreso Renzi, nuovo "padrone" del Pd) e, soprattutto, ai potentati economici confindustriali. Napolitano ha incarnato lo "stato di eccezione", il ruolo di "commissario" politico della Bce, con i suoi governi, che non potevano che essere rinchiusi nella gabbia mortale delle "larghe intese" in nome della presunta "salvezza nazionale". Ma questa tendenza (lo scriviamo per l'ennesima volta) non nasce oggi. Occorre un'analisi seria e di verità sull'ultimo ventennio (perlomeno), che ha costruito il maggioritario come antidoto del conflitto sociale e politico, come corazza impenetrabile delle istituzioni, affinché le dinamiche sociali non condizionassero la politica, ridottasi, a sua volta, a mera amministrazione. La morte della politica come scienza della trasformazione e il suicidio dei partiti nasce anche dal maggioritario. E ciò riguarda anche noi che, pure, l'abbiamo avversato. Non abbiamo, invano, analizzato che il centrosinistra crollava sotto una cultura personalistica e feudale, spesso legata a potentati economici locali e nazionali (bancari e sotto forme di cooperative divenute imprese capitalistiche? Questa frammentazione corporativa aggiunge argomenti forti a chi sostiene che il presidenzialismo (come dimostra Napolitano) diventa, nel disastro istituzionale, l'unico punto forte di presunta unità nazionale. E' evidente che il Pd sta rinnovando qui, in una realtà pur così diversa, il percorso del Pasok greco. Può darsi che i risultati elettorali futuri non siano altrettanto disastrosi ma è simile l'ideologia liberista che lo rende succube volontario del "fiscal compact" e del pareggio di bilancio in Costituzione. E' questa la parabola che conduce al governo Letta. Vendola, a sua volta, dovrebbe prendere atto del fallimento della sua strategia, invece di continuare a trastullarsi con astuzie tattiche tese solo a guadagnare un gruzzolo di voti sulle macerie elettorali del Pd (ammesso e non concesso che lo scherzo riesca, visto che, su questo piano, il fruitore finale sarà certamente Grillo). Vendola pone due discriminanti (sinistra "di governo" e adesione al Partito Socialista Europeo) che sono solo uno sbarramento contro la costruzione di un soggetto politico antiliberista, anticapitalista (che comprenda le comuniste e i comunisti). Ma il tatticismo verrà riassorbito. La verità è che il maglio della crisi recessiva continuerà a picchiare forte contro lavoratori, diritti, alimentando nuove precarietà delle vite ed abbattendo Stato sociale e beni comuni. Si è aperta una crisi sociale, di modello, in Europa. Il governo Napolitano/Letta invia un messaggio preciso: non vi fate illusioni. In una fase in cui l'ossessione rigorista delle autorità europee, incomincia a scontrarsi con contrazioni produttive perfino in Germania e nei Paesi Bassi, che spingono a parziali autocritiche lo stesso Fondo Monetario Internazionale, non si illudano sindacati militanti e masse popolari. L'austerità non è stata sconfitta né dalla politica né dal voto. Il possibile parziale allentamento dei vincoli (che è probabile dopo le elezioni tedesche dell'Autunno) non servirà per redistribuzione delle risorse e produzione sociale, ma sarà devoluto ad investimenti di capitali e ad una nuova fase di accumulazione e profitti di settori industriali (considerando che il sistema produttivo tedesco ha interesse, come ha ben compreso Il Sole 24 ore, al rilancio di aziende esportatrici italiane). L'alternativa postliberista ed anticapitalista è tutta da costruire. Tocca anche a noi, a Rifondazione Comunista, alle costituenti anticapitaliste che stanno muovendo i primi passi. Del resto, se non ora, quando?

## **La Lega perde metà del proprio elettorato e si butta a destra** - Roberto Biorcio

Nel tradizionale raduno degli attivisti leghisti a Pontida si sono manifestate forti tensioni e lacerazioni fra i dirigenti del Carroccio che riflettono in parte quelle già emerse lo scorso anno, ma sono soprattutto l'effetto dell'esito paradossale delle recenti elezioni. Eleggendo Maroni alla presidenza della Lombardia il Carroccio è riuscito a realizzare un obiettivo che appariva irraggiungibile in passato, anche nelle fasi dei maggiori successi elettorali. La Lega governa le tre principali regioni del Nord. Ma i consensi elettorali si sono più che dimezzati rispetto a cinque anni fa: le percentuali sono scese dall'8,3% al 4,1%, con oltre 1 milione e 600mila voti in meno. La Lega aveva già perso molti consensi nelle elezioni amministrative del 2012, dopo gli scandali che avevano investito anche la famiglia di Umberto Bossi. Il rilancio del partito tentato da Maroni con una forte opposizione al governo Monti aveva ottenuto solo un limitato recupero dei voti. Con le recenti elezioni nazionali si è completamente dissolta la terza ondata di espansione elettorale che si era avviata nel 2008. La Lega aveva avuto altre due fasi di grande successo elettorale nel 1992 e nel 1996, sempre seguite da fasi di relativo declino. In passato, i voti perduti dalla Lega si spostavano soprattutto a vantaggio del partito di Berlusconi. Nelle recenti elezioni politiche la caduta di consensi del Carroccio non ha favorito il Pdl, ma altre liste estranee al centrodestra, in particolare il movimento di Grillo. Si è creata così nelle regioni dell'Italia settentrionale una situazione inedita, che fa emergere nuovi problemi e tensioni nel partito fondato da Umberto Bossi. **1-** Il nuovo patto con Berlusconi ha permesso a Maroni la conquista della Lombardia, ma ha in parte disorientato l'elettorato leghista, che spesso ha preferito l'astensione o ha scelto altre liste. Sono emerse così chiaramente le difficoltà a mantenere l'unità dell'area elettorale che in passato aveva votato per la Lega. Non pochi elettori hanno scelto la lista Monti (7%), che può far rivivere le antiche opzioni democristiane, ancora popolari in alcune aree territoriali. Molto più forte tra gli ex elettori del Carroccio è stata però l'attrazione del Movimento 5 Stelle (24%). Si tratta di due scelte in direzioni opposte: il presidente del consiglio uscente vuole riconfermare le politiche del governo dei tecnici, mentre Grillo chiede radicali cambiamenti e un maggiore ascolto delle richieste dei cittadini. Gli elettori leghisti che hanno scelto il Movimento 5 Stelle, condividono non solo le feroci critiche al sistema dei partiti, ma anche quelle alle politiche del governo e delle

banche, che penalizzano le piccole imprese e in generale i ceti popolari. E' così del tutto cambiato il profilo sociale e politico dell'elettorato che vota per il Carroccio nelle regioni settentrionali. Rispetto al passato, i consensi si sono soprattutto ridotti nei settori sociali che avevano garantito il maggiore sostegno nelle fasi di successo: gli operai, i commercianti e gli artigiani. Non è un caso che oggi sia il Movimento 5 stelle ad ottenere i migliori risultati proprio in queste aree sociali. Si può d'altra parte osservare come sia molto cambiato il profilo politico dell'elettorato leghista. La Lega si proclamava alle origini "né di destra né di sinistra" e raccoglieva nella prima metà degli anni Novanta elettori da tutte le aree politiche. L'alleanza con il centrodestra e la forte connotazione dell'impegno politico del Carroccio sulla questione dell'immigrazione ha cambiato il profilo politico del suo elettorato. Sono molto più elevate le disponibilità a votare per il Carroccio tra gli elettori che si definiscono di destra e centrodestra, mentre sono drasticamente diminuite tra gli elettori di centro e quasi assenti tra quelli di centrosinistra e sinistra. Il partito di Maroni che era stato fondato con la prospettiva di superare la distinzione destra-sinistra si trova oggi ad essere la formazione politica più a destra presente nelle competizioni elettorali. **2-** Le elezioni del febbraio 2013 hanno radicalmente trasformato la geografia elettorale del Nord. La Lega si è fortemente ridimensionata nelle tre regioni che governa: in Lombardia è diminuita dal 21,6 per cento al 12,9; in Veneto dal 27,1 al 10,5, in Piemonte dal 12,6 al 4,8. E la caduta appare ancor più forte se confrontata con le Regionali del 2010. Nelle elezioni del 2013 si è realizzato un rovesciamento rispetto agli anni precedenti dei rapporti di forza tra la Lombardia e il Veneto, che cede la posizione di prima regione per voto alla Lega. La candidatura del segretario Roberto Maroni alla carica di governatore regionale ha verosimilmente mobilitato più elettori leghisti che in Veneto. Ma hanno pesato anche le vicende e i conflitti degli ultimi mesi nell'ambito della dirigenza veneta. La scelta dei candidati per il parlamento e la gestione della campagna elettorale nel suo complesso sono state motivo di duro scontro tra il governatore Luca Zaia e il segretario regionale, già sindaco di Verona, Flavio Tosi. Lo scambio di accuse ha allargato la frattura tra i rispettivi sostenitori e il risultato elettorale ha sostanzialmente messo in evidenza il mancato recupero d'immagine dopo gli scandali dell'aprile 2012. Forti perdite di consensi si sono registrate anche nelle province che costituiscono la "zona rossa", in cui la Lega aveva conosciuto una forte crescita nel corso degli ultimi anni. Il partito retrocede di oltre il 65% rispetto al 2008, mantenendo una presenza superiore alla media nazionale nella sola provincia di Piacenza. Il crollo riguarda anche le restanti province emiliane: se si considera l'intera regione, la Lega passa dal 13,7% di voti nelle regionali 2010 all'attuale 2,6%. Il tracollo leghista nella "zona rossa" è in parte riconducibile all'esplosione del movimento 5 Stelle, che si è posto come alternativa a tutti i partiti tradizionali in campo. Il movimento di Beppe Grillo è riuscito a sostituire la Lega Nord nel suo tradizionale ruolo di voto di protesta, raccogliendo in maniera trasversale il malcontento e trasformandolo in forza propulsiva per il movimento stesso. **3-** Le proteste espresse dal M5S ricordano quelle della Lega di venti anni fa. All'inizio degli anni Novanta il Carroccio aveva saputo interpretare e gestire la questione settentrionale in una fase di crisi dei principali partiti nazionali (Dc, Pci e Psi). Aveva trovato una formula originale per dare voce alle proteste diffuse nelle regioni del Nord, offrendo un nuovo modello di rappresentanza: da un lato si presentava come partito regionalista, come rappresentante di specifici interessi locali (il «sindacato del territorio»), dall'altra gestiva la protesta populista contro «Roma ladrona». Questa formula era stata molto efficace sul piano elettorale fino al 1996, anche se negli anni successivi aveva confinato il Carroccio a una posizione di relativa marginalità da cui era uscito grazie alla nuova alleanza con Berlusconi. Oggi appaiono molto ridotte le possibilità del Carroccio di gestire la protesta delle regioni del Nord perché il Carroccio si è ormai omologato per molti aspetti alle pratiche e ai costumi degli altri partiti. Maroni vuole fare assumere al suo partito il ruolo di difensore degli interessi delle regioni del Nord con una rinnovata alleanza con il Pdl. In una fase di comune declino delle due formazioni di centrodestra, la scommessa lanciata dal segretario della Lega, è quella di ricreare un nuovo "asse del Nord", in grado di misurarsi con le politiche del prossimo governo e gestire l'opposizione dell'area territoriale più ricca e produttiva. La promozione della Macroregione del Nord dovrebbe aumentare i poteri di contrattazione nei confronti di Roma, con la richiesta di lasciare il 75 per cento del prelievo fiscale sul territorio. Un progetto che ricorda quello tentato in Catalogna, lasciando cadere ogni idea di solidarietà nazionale. Si propone come modello da imitare la Csu bavarese, un partito che mantiene un'alleanza solida con un partito conservatore nazionale, per ottenere in cambio maggior potere e più autonomia di gestione degli interessi regionali. Il progetto di Maroni non appare però in grado di riaccendere la mobilitazione degli attivisti e degli elettori come ha dimostrato il tradizionale raduno degli attivisti leghisti a Pontida. Le condizioni politiche, sociali ed economiche sono oggi molto diverse da quelle esistenti nella prima metà degli anni Novanta. Più che sulla redistribuzione delle risorse fra Nord e Sud, il malcontento e le proteste si orientano contro le politiche e le misure di austerità imposte dall'Europa, dalla Bce e dal Fmi. Il Movimento 5 stelle è percepito come interprete più credibile delle proteste contro i partiti e contro le politiche che scaricano sui cittadini i costi della crisi. Il movimento di Beppe Grillo sembra svolgere, soprattutto nel Nordest e nelle «regioni rosse» una funzione analoga a quella che la Lega aveva svolto nei confronti dei partiti della Prima repubblica. E non a caso ne ha ereditato un ampio settore dell'elettorato.

## **Quando la moneta non basta** - Nicola Melloni

In Italia ed in Europa ci si continua a domandare come mai la crisi non finisca, come mai tutta la liquidità messa in circolazione dalla Bce non porti ad una crescita degli investimenti. La risposta più comune è che sia tutta colpa delle banche, un'analisi sottoscritta recentemente anche da Mario Draghi. La realtà è però diversa. Una visione di questo tipo è in realtà condizionata da una percezione sbagliata del funzionamento del sistema economico, che continua ad essere affidato al mercato. Una percezione che si accompagna perfettamente all'austerità e secondo la quale lo Stato non ha nessun ruolo se non quello di tenere in ordine i conti economici. Di conseguenza, la politica fiscale viene esclusa, almeno nel suo ruolo anti-ciclico, dagli strumenti per uscire dalla crisi e ci si affida semplicemente alla politica monetaria, sostenendo, o meglio, sperando, che un tale afflusso di liquidità a tassi molto bassi possa rilanciare gli investimenti. Non è successo. L'espansione monetaria si è rivelata la risposta giusta alla domanda sbagliata; un aumento della liquidità del sistema sarebbe utile se la scarsa crescita derivasse dal cosiddetto credit crunch, cioè se ci

si trovasse in presenza di offerta di moneta insufficiente. In realtà, invece, si tratta del caso contrario, di scarsità di domanda: sono le imprese ad essere riluttanti ad investire, anzi stanno facendo proprio il contrario, riducendo i propri debiti (deleveraging) per rimettere a posto i propri conti. Detto in parole povere: pochi imprenditori sono disposti ad investire. D'altronde, come potrebbe essere altrimenti? Con la disoccupazione alle stelle, con i consumi in calo, quali sono gli stimoli per fare nuovi investimenti? In un periodo di crisi, con i fondamentali macroeconomici in continuo peggioramento, l'economia reale al meglio stagnante ed il settore privato in ristrutturazione, le forze del mercato non sono in grado da sole di portare l'economia fuori dalla recessione. A maggior ragione se lo Stato, invece di supportarle, crea le condizioni per un peggioramento del ciclo economico. Quello che è successo in questi anni è una politica monetaria espansiva – appunto i famosi quantitative easing – accompagnati da una politica monetaria restrittiva – l'austerità. Per molto tempo si è provato a dare una giustificazione teorica a questo mix di politiche economiche, continuando sostanzialmente a sostenere quella che Paul Krugman ha chiamato confidence fairy, la fatina della fiducia: rassicuriamo i mercati, mettiamo a posto i conti, ed investimenti ed occupazione riprenderanno. Qualsiasi tipo di intervento attivo dello Stato nell'economia reale è stato accuratamente evitato, anzi, stigmatizzato. La politica fiscale, strumento principe di politiche anti-cicliche, è stata accantonata, per continuare a sponsorizzare una visione del mondo mercatista, che continua a vedere con sospetto qualsiasi tipo di intervento pubblico. Ora ci si comincia, piano piano, a rendersi conto dell'assurdità di questa politica, tanto che anche un oltranzista come Olli Rehn ha effettuato una prima, timidissima, marcia indietro, parlando di aprire una nuova fase post-austerità. La spesa pubblica aumenta l'occupazione, i salari, il denaro in circolazione, i consumi. Cioè tutto quello di cui ha bisogno l'economia reale. Soprattutto quando, proprio grazie all'espansione monetaria, questa spesa può essere finanziata a costi irrisori. Infatti una buona fetta della liquidità immessa nelle banche e che non è passata al settore privato, è stata utilizzata per comprare titoli di Stato, di conseguenza abbassando il famigerato spread. E' tutto qui il segreto di pulcinella: mentre Monti e soci si glorificavano di aver rassicurato i mercati e riportato i tassi di interesse sotto controllo (e l'economia intanto, chissà come mai, non ripartiva), in realtà era a Francoforte che si interveniva per dare respiro agli Stati più soffocati dalla crisi. La Bce, prestando denaro alle banche private ad un tasso irrisorio proprio mentre i mercati finanziari erano pieni di titoli ad alto rendimento, ha di fatto indirettamente prestato denari degli Stati, aggirando il divieto di finanziare i debiti pubblici. Mossa giusta, per altro, anche se rimane un costo sociale implicito nel profitto fatto dalle banche che hanno semplicemente agito da intermediari tra la Bce e gli Stati quando sarebbe stato molto più opportuno che fosse la Banca Centrale ad acquistare direttamente i titoli. Purtroppo però l'assurda austerità imposta dalla Trojka ha limitato artificialmente la maggior capacità degli Stati di aumentare la spesa a costo (quasi) zero. Come abbiamo detto, dunque, i quantitative easing non hanno avuto nessun effetto, né diretto né indiretto sull'andamento dell'economia reale. La liquidità è rimasta nel sistema finanziario, da una parte abbassando il rendimento dei titoli pubblici e, dall'altra, inflazionando i titoli azionistici. Ci ritroviamo così nuovamente in una situazione in cui l'economia finanziaria è totalmente distaccata da quella reale: borsa in pieno rilancio, sia in Usa che in Europa, a fronte di performance economiche che rimangono tra il mediocre ed il disastroso. Con un curioso – ma in fondo, neanche tanto – paradosso. E cioè che le Banche Centrali, così attente e preoccupate dell'inflazione, lascino che il prezzo delle azioni continui a salire senza un concomitante aumento di valore: un fenomeno, appunto, inflattivo, o se vogliamo il crearsi di un'altra bolla finanziaria. Che favorisce i soliti noti – i percettori di reddito da capitale – mentre il lavoro salariato – ove ancora esista – paga le conseguenze della crisi. Che in questa maniera non finirà mai.

## **Rifondazione: il solo partito "Parte civile" nel processo sul "patto Stato-mafia"**

Stefano Galieni

A leggere le 33 pagine, del decreto di rinvio a giudizio con cui vengono mandati alla sbarra, insieme, boss mafiosi, fascisti, ufficiali del Ros dei carabinieri, uomini politici di rilievo, in merito a quella che è ormai uniformemente definito, "Processo sulla trattativa Stato – Mafia", vengono i brividi alla schiena. Sembra di finire in uno di quei prodotti della letteratura noir che vede tanti validi autori anche in Italia. Peccato che i continui richiami di ordine giuridico, i nomi che ricorrono, la ricostruzione di un meccanismo infernale ma terribilmente reale, rimandino in continuazione a quel periodo maledetto di 20 anni fa, in cui tutto sembrava stesse per saltare. Fra i soggetti che hanno chiesto e ottenuto di potersi costituire come parte civile in questo processo, prima ancora dell'allora presidenza del consiglio e come unica forza politica, c'è il Partito della Rifondazione Comunista. La richiesta, inoltrata nell'ottobre scorso, prima dell'inizio del dibattimento, è stata recepita e ammessa nella prima metà di novembre. I magistrati hanno ritenuto giusto che il Prc, insieme ad associazioni, sindacati di polizia, enti locali, si consideri parte lesa in un contesto dove si ipotizza un vero e proprio stravolgimento dell'ordinamento democratico: «Nella misura in cui – dichiarava Paolo Ferrero a nome del partito – lo Stato o parti di esso, si sono mossi in modi oscuri e con obiettivi non dichiarati, non decisi in alcun modo dal Parlamento». Secondo la procura che ha indagato, a partire dal 1992, esisteva un piano articolato, pieno di attentati, ordito dai vertici dell'organizzazione "Cosa Nostra" per ricattare lo Stato e ridimensionare l'azione di repressione e contrasto alle organizzazioni mafiose. La tesi del Pm ritenuta pertinente, "in alternativa ad una fisiologica repressione del crimine mafioso senza mediazione alcuna da parte degli organi pubblici competenti (forze dell'ordine, polizia giudiziaria, magistratura) alcuni pubblici ufficiali e alcuni esponenti politici di primo piano, avrebbero attivato canali di dialogo con esponenti di Cosa Nostra". L'omicidio dell'euro parlamentare, Salvo Lima, della corrente andreottiana della Democrazia Cristiana, risalente al 12 marzo del 1992 è considerato secondo l'accusa il primo segnale. Cosa Nostra non si sentiva più garantita da esponenti politici che stavano già precipitando nella catastrofe di tangentopoli e avvertivano il bisogno di trovare nuovi referenti. Nel frattempo aumentavano gli arresti di boss di spicco e le condizioni di detenzione venivano ritenute – peraltro comprensibilmente – particolarmente dure ed inaccettabili. Quindi si comincia ad uccidere, prima individualmente, colpendo bersagli ritenuti significativi, poi eliminando con tecniche stragistiche magistrati come Falcone e Borsellino, poi passando ad uno stragismo indiscriminato e messo in atto in tutto il territorio nazionale. Durante tutto questo percorso che termina con il fallito attentato allo Stadio Olimpico di

Roma, previsto per il 31 ottobre 1993, ufficiali dei carabinieri, esponenti politici locali e nazionali, si attivavano, in maniera autonoma, per aprire una trattativa: migliori condizioni di detenzione (riduzione dell'applicazione delle norme contenute nel famigerato 41 bis e altre facilitazioni) in cambio della fine degli attentati. Questo percorso, ricco di prove testimoniali, si realizza parallelamente ad un più ampio disegno. Cosa Nostra, stabilisce o consolida forse, già a cavallo fra il 1991 e il '92 una strategia stragista in collegamento con ambienti dell'eversione di destra, della massoneria deviata, delle organizzazioni criminali operanti in altre regioni e del separatismo, anche in vista di nuovi equilibri politici istituzionali, con progetti di tipo eversivo – separatista. Immensa la lista delle persone coinvolte in una palude micidiale in cui collaboratori di giustizia responsabili di reati gravissimi, l'intera "cupola dei Corleonesi" (da Totò Riina a Bernardo Provenzano), esponenti della destra eversiva come Mario Ciolini e Paolo Bellini, alti ufficiali dell'Arma dei Carabinieri, (Mori, De Donno, Subranno), l'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino, si trovano accomunati a leader politici del calibro di Marcello Dell'Utri, Nicola Mancino, Calogero Mannino e tanti altri. Diverse le posizioni di ognuno e certamente diversi i comportamenti e le ragioni che li hanno determinati – lo si capirà con il processo – diversi i capi di imputazione ascritti ma è la storia che emerge da questo torbido sistema di relazioni che lascia attoniti. Dura immaginare che mentre morivano giudici, funzionari che compivano solo il proprio dovere, agenti di scorta e poi civili innocenti che si sono trovati nel momento sbagliato nel posto sbagliato, che sia Via dei Georgofili a Firenze o S. Giovanni in Laterano a Roma, Via Palestro a Milano, c'era chi nei fatti trattando rafforzava il potere delle cosche e poi, facilitando anche la rimozione di dirigenti scomodi, permetteva a Cosa Nostra di raggiungere i propri obiettivi. Addirittura secondo il giudice Piergiorgio Morosini, la stessa apertura di canali di trattativa è stata, in quanto tale, causa di ulteriori attentati e del rafforzamento dei progetti eversivi. E non si tratta di indagini condotte in pochi mesi ed in maniera approssimativa: la richiesta di rinvio a giudizio formulata dai pubblici ministeri della Procura di Palermo, che stanno pagando amaramente il lavoro svolto, consta di 90 faldoni per complessive 300 mila pagine di verbali, intercettazioni, deposizioni di pentiti, interrogatori, appunti recuperati durante perquisizioni o consegnati da protagonisti dell'intera vicenda. Su tutti il celebre "papello" con cui Vito Ciancimino ricostruiva nei dettagli i sistemi di relazione. Che non si tratti solo di mafia è appurato. Sia per il tipo di strategia mai finora messa in atto da simili organizzazioni e che richiedono quelle che Falcone chiamava "menti raffinate", e poi i continui segnali che con ogni attentato, ogni omicidio venivano lanciati ad alcuni settori dello Stato, non da ultimo le rivendicazioni sibilline operate in maniera assai anomala da una organizzazione denominata "Falange Armata". Inevitabile dover ricordare chi è stato a condurre le indagini a Palermo: il Pm Antonio Ingroia, riempito di insulti, attaccato e infine punito per aver osato operare una generosa scelta politica che lo ha portato a condurre una campagna elettorale in cui si è riaffermato fino allo sfinimento la necessità di distruggere e non di limitare il potere delle organizzazioni mafiose. Il collega Antonio Di Matteo, anche egli sottoposto a provvedimenti disciplinari, come gli altri che insistono per indagare. Forte è il rischio che un loro isolamento li metta in gravi condizioni di rischio. Non sarebbe la prima volta. Non si tratta di andare semplicemente ad indagare su una storia passata e non risolta ma di ristabilire un minimo di verità oggi ed ora, laddove una parte dei protagonisti che non sono detenuti per il ruolo giocato in Cosa Nostra, continuano ad influenzare la vita politica odierna. Nei venti anni trascorsi, nei tanti processi per i singoli reati contestati, nei mille interrogatori, nelle confessioni e nelle ritrattazioni, nelle continue notizie di reato emerse anno dopo anno, si cela una parte nera della storia recente su cui è necessario fare luce se si vuole sperare di avere un futuro e di produrre reale cambiamento. Se il fascicolo individua tutti gli interventi di carattere repressivo messi in atto negli anni, il suo ritorno alla ribalta può anche rompere una sorta di egemonia criminale mai affrontata come questione sociale. E, da ultima resta l'ombra scura che grava sul rieleto Capo dello Stato che si presenta oggi come l'unica autorità morale del Paese. Perché allora le intercettazioni intercorse di alcuni colloqui fra l'ex presidente del senato Nicola Mancino, fra i rinviati a giudizio e Giorgio Napolitano, sono state distrutte? Si è detto per non minare l'istituzione della presidenza della Repubblica, non sembrano sussistere ipotesi di reato ma allora perché, nello stesso giorno in cui il Presidente veniva, in maniera rocambolesca rieleto, avveniva la distruzione delle registrazioni? Basterebbe scegliere la trasparenza e il senso dello Stato, quello con cui poi, a gran voce si chiede di sedare la conflittualità sociale. Viene da pensare che quei colloqui, anche se non passibili di alcun tipo di sanzione, gettino ulteriori ombre miserabili sulle condizioni delle istituzioni in quei tragici anni. Si tenta di riportare la polvere sotto il tappeto ed a maggior ragione diviene importante evitare qualsiasi ombra di dubbio sugli attori di una fase politica così delicata. Nel presentare la richiesta di costituzione di parte civile, Paolo Ferrero sottolineava un elemento importante invitando tutti i partiti politici a costituirsi anch'essi: «Infatti, se la mafia è una organizzazione criminale, la trattativa segreta con questa organizzazione da parte dello Stato costituisce una pratica eversiva. Tutto si può fare ma non di assistere in modo colpevolmente passivo alla distruzione della democrazia. Come diceva giustamente Peppino Impastato, "la mafia uccide, il silenzio pure"». I compagni e le compagne del partito in Sicilia, che sanno cosa significhi lottare contro lo strapotere mafioso, forse si sentono meno soli.

## **Estradato il basco Lander. L'Italia lo consegna ai torturatori spagnoli** - Blasco

I giornali dello Stato Spagnolo avevano già dato la notizia alcune ore prima che avvenisse. Lander doveva essere a Madrid prima dell'ora di pranzo ma la resistenza dei suoi compagni e alcuni scampoli di trattativa hanno solo rallentato le operazioni. E' stato estradato ieri pomeriggio Lander Fernandez, militante politico basco, per cui un gruppo di senatori e deputati avevano chiesto il differimento della misura. Il suo legale, l'avvocato Arturo Salerni, spiega in serata che «il decreto del ministro è stato notificato questa mattina. Avevamo chiesto qualche giorno in più per avere il tempo di fare una richiesta di sospensiva al Tar e sembrava ci fossero segnali positivi». Fuori dal palazzo la madre e il fratello del giovane arrivati «per un'ultima visita prima dell'esecuzione dell'extradizione», dice Arkaitz, il fratello. Bandiere basche e uno striscione che recita "Lander Askatu". Lo stesso slogan che di tanto in tanto risuona in via Genova per farlo arrivare fino a Lander "ospite", pare, di un ufficio della digos al primo piano. Poi nel primo pomeriggio la situazione è precipitata e Lander è stato deportato in aeroporto, a Ciampino, dove lo attende un velivolo dell'aeronautica militare italiana. I blindati di polizia e carabinieri chiudono da tutti i lati via Genova, i celerini impediscono a chiunque di entrare

ed uscire. E' il segnale dell'ennesimo fallimento della politica. Federica Daga, la parlamentare grillina che fin dalla mattina presto è stata al fianco di Lander e dei suoi avvocati, esce visibilmente commossa. Lo Stato Spagnolo lo accusa di aver preso parte, undici anni fa, a un corteo a Bilbao a sostegno dell'Eta. Durante gli scontri venne dato alle fiamme un autobus. «L'autobus era vuoto», spiega in castigliano la signora Fernandez che sorride quando il cronista chiede perdono se comunica con la lingua del "conquistador". «Noi riteniamo che si trattasse di un danneggiamento di un autobus e volevamo far ricorso all'articolo 26 della Costituzione che vieta l'extradizione per reati politici - spiega Salerni - ma il reato è stato qualificato come più grave, ovvero incendio». L'ok della Cassazione all'extradizione era arrivato il 17 aprile scorso. All'alba, la polizia ha fatto irruzione nella casa occupata della Garbatella dove Lander scontava la detenzione preventiva ai domiciliari. Fuori c'erano alcuni compagni del ragazzo che in queste settimane si sono avvicinati per controllare la situazione e scongiurare che l'extradizione prendesse le sembianze di un sequestro di persone. Dopo tre ore, Lander si lascia persuadere a farsi portare in Questura. Alcune decine di persone hanno preso parte, prima sotto la questura - in via Genova - poi per le vie del centro di Roma, ad una protesta per dire no all'extradizione del giovane basco in un paese che, in quanto a brutalità poliziesca non ha nulla da invidiare alle blasonate Italia e Grecia. Il corteo arriva in Piazza di Spagna dove ha sede l'ambasciata di Madrid presso la Santa sede. «La consegna di Lander Fernandez ai suoi carcerieri è andata in scena proprio mentre il "vecchio" governo cessava di esistere e quello "nuovo" cominciava a prendere forma», scrive Marco Santopadre, osservatore di cose basche, dalle colonne di Contropiano. I diritti dell'uomo vengono dopo le necessità della politica e della propaganda, e i funzionari del ministero della Giustizia - non è un caso se quella poltrona sta passando nelle mani dell'ex ministra di Polizia - volevano chiudere in fretta la faccenda. In serata lo slogan "Lander libero" risuonerà in euskera, la lingua basca, dagli spalti dello stadio San Mames di Bilbao dove gioca il Barcellona.

**Fatto Quotidiano – 28.4.13**

**Governo Letta, i posti chiave? Tutti al Pdl. Al Pd restano solo le briciole** – S.Nicoli  
Si rallegheranno che per la prima volta c'è un governo dove la presenza femminile è forte, dove c'è anche un ministro di colore all'integrazione (Cecile Kyenge) e dove, alla fine, si è riusciti a mettere due personalità di indubbio peso come Fabrizio Saccomanni ed Emma Bonino rispettivamente all'Economia e agli Esteri. Ma sono solo alcune luci (poche, pochissime) rispetto alle (molte, troppe) ombre di un esecutivo dove i ministeri chiave sono tutti in mano a tecnici o al Pdl. Insomma, un governo saldamente nella disponibilità di Berlusconi che potrà decidere, senza grosso rimpianto, di mandarlo all'aria quando più gli converrà. A breve, forse. La declinazione del peso specifico delle poltrone, d'altra parte, appare chiaramente sbilanciata verso il centrodestra: Alfano all'Interno (quindi con in mano il controllo della macchina elettorale, dei Servizi e dell'ordine pubblico) ma anche vicepremier, Beatrice Lorenzin alla Salute (una nomina che fa tremare i polsi), Maurizio Lupi alle Infrastrutture e Anna Maria Bernini alle politiche comunitarie. Ma, soprattutto, Gaetano Quagliariello, uomo di punta di palazzo Grazioli, alle Riforme, dunque anche a quella della giustizia e a quella elettorale, entrambe considerate urgenti, che quindi si può immaginare in quale direzione saranno incardinate. Ciliegina sulla panna, Nunzia De Girolamo, moglie di Francesco Boccia, fedelissimo di Enrico Letta, ma anche ancella fedele di "Vedrò", l'altro laboratorio politico del neo premier, all'Agricoltura. Parlare d'inciucio appare riduttivo: questo è un governo più che ad alta densità politica, ad altissima densità berlusconiana. E meno male che Letta, in tempi non sospetti, aveva detto "mai al governo con Berlusconi". Ai tecnici, si diceva, gli altri ministeri di "trincea" dell'immediato futuro. E dove s'intravede, più che l'inventiva di Letta, la responsabilità di Napolitano. La Cancellieri spostata alla Giustizia, per esempio, dopo il rischio – rimasto tale fino all'ultimo minuto – di una possibile investitura di Michele Vietti, vice presidente del Csm, con tutto il suo pesante curriculum politico. Quindi la Carrozza all'Istruzione, senz'altro una scelta illuminata dopo il rischio (anche questo, schivato di un pelo) di ritrovarsi con la devastante Maria Stella Gelmini in un secondo round che sarebbe stato esiziale per il dicastero di viale Trastevere. In ultimo, Enrico Giovannini, presidente dell'Istat, al Welfare. Dove, sicuramente, dovrà rimettere mano ai danni fatti dalla Fornero, ma Napolitano aveva apprezzato il suo lavoro nella commissione dei "saggi", dunque una nomina con una firma in calce molto chiara. Il Pd, in questo scenario, appare all'angolo, schiacciato dalla prepotenza del Pdl, dei tecnici e dei montiani, che incassano Mario Mauro alla Difesa, l'ex ministro Patroni Griffi come sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Giampiero D'Alia alla Pubblica Amministrazione, Moavero Milanese agli Affari Europei. Per non parlare della stessa Cancellieri che può essere tranquillamente collocata anche in quota Monti. Enrico Letta, insomma, ha asfaltato il suo stesso partito lanciando solo un sindaco vicino a Piero Fassino come Flavio Zanonato (che è un cattocomunista della prima ora) in un ruolo così delicato come quello di ministro dello Sviluppo Economico, sotto la cui egida ricade anche la delicata branca delle Telecomunicazioni (che Berlusconi avrebbe voluto spacchettare, stavolta senza successo). Quindi il sociologo dalemiano Bray alla Cultura, Andrea Orlando all'Ambiente, l'olimpionica Josefa Idem alle Pari Opportunità e Graziano Delrio dall'Anci (dove adesso andrà sicuramente Matteo Renzi) agli Affari Regionali. Al povero Franceschini la gatta da pelare dei rapporti con il Parlamento. Che in questa fase saranno più turbolenti del solito, con grillini e Sel schierati su una linea di opposizione decisamente dura. E ora forse anche di più. Insomma, un governo in mano a Berlusconi, che rappresenta una scommessa ad alto rischio ma che, nell'ottica del presunto rinnovamento del sistema, lascia libere anche un sacco di altre poltrone che andranno poi ripartite secondo il nuovo manuale del neo inciucio Pd-Pdl. Enrico Giovannini lascia infatti la presidenza dell'Istat, Saccomanni quella di direttore generale di Bankitalia, Zanonato quella di sindaco di Padova (un assist alla Lega per farsi votare la fiducia?), Lupi la vicepresidenza della Camera, Mauro la poltrona di capogruppo montiano al Senato. Ci sarà di più, nei prossimi giorni, quando saranno piazzati anche i nomi del sottogoverno, sottosegretari e viceministri che in molti casi andranno a blindare posizioni politiche già conquistate con questa divisione sbilanciata dei ministeri. In totale, alla fine, il corpo governativo arriverà a circa 100 persone (21 sono i ministri, tra sottosegretari e vice ci saranno almeno altre 70 nomine da fare) e di sicuro anche sul fronte del risparmio ai costi della politica, il governo Letta non ha dato un grande segnale.

Ma questo è certo il minor male. Di peggio c'è il resto. Che Berlusconi è il premier ombra di un governo presieduto dal nipote del suo migliore scudiero e con i ministeri chiave sotto il suo stretto controllo. Insomma, benvenuti nel quinto governo del Cavaliere, che da vero gattopardo è riuscito a restare al potere facendo finta di lasciarlo ad altri. E quali altri...

## **Il fattore B. e il ritorno del governo ad personam** - Furio Colombo

Tranquilli. È arrivato il nuovo governo. Ci ricorda la Corea del Nord, dove uomini, donne e guardie – qualunque sia il loro grado e funzione – si dispongono in forma ornamentale intorno al capo. Il capo, come tutti vedete, è Berlusconi, e a lui vanno dedicati i titoli di coda di questo film non da festival, ma da archivio storico. Infatti tutto ciò che vedete in forma di governo (e di ossequio al volto di Berlusconi detto "il garante") è opera sua. L'ha voluto, l'ha imposto, l'ha avuto. Come Mediaset e la famosa prima legge ad personam sul diritto di trasmissione in tutto il Paese. Conflitto di interessi, falso in bilancio, furto di giornali e case editrici e fiducie di governo, previo acquisto, contro apprezzabili somme, di giudici e senatori? Diciamo che era stato tutto un equivoco. Non c'è stato nessun conflitto, non c'è stata alcuna cacciata malevola da Palazzo Chigi, del premier incompetente e di pessima reputazione, solo una temporanea sostituzione per legittimo impedimento. Ma di cosa sto parlando? Se "la stampa deve fare la sua parte", come dice l'autorità, è del tutto fuori posto rinvangare un passato sterile e inutile, che sarebbe solo un ostacolo alla nascita del nuovo governo. "Non a caso il capo dello Stato ha parlato di un gabinetto 'duraturo e di spessore, capace di reggere alla prova del Parlamento', e composto preferibilmente da ministri che abbiano 'un profilo non divisi-vo' – che non siano, cioè, dei reduci di vecchie battaglie" (Francesco Verderami, Il Corriere della Sera, 24 aprile). Io, per esempio, non andrei bene. Da un po' di tempo (vent'anni) vado ripetendo – insieme ad alcune firme del giornalismo italiano che, per fortuna, scrivono su questo giornale (altrimenti difficilmente sarebbero ospitati da direttori ed editori in vena di violare quel nuovo, grande territorio "condiviso" che è diventata all'improvviso l'Italia) la lista dei reati di Berlusconi e quelli delle sue persone di servizio (nel senso dello spirito di servizio che è la politica) tanto tempo fa ("reduci di vecchie battaglie") ma anche alcuni anni fa, alcuni mesi fa, alcuni giorni fa. Ho certo preso un abbaglio che mi mette fuori dalla politica condivisa, ma mi pareva (come pare ad alcuni giudici) che tutto fosse ancora in corso, e che Mangano (il pluriomicida mafioso) fosse ancora "il vero eroe italiano" secondo Berlusconi e Dell'Utri. Vedete amici, sembra un'auto-celebrazione. Ma vi dimostro subito che non esagero. "Il punto decisivo – lo sappiamo benissimo senza che ce lo ricordino i professionisti dell'anti-inciuccio – è che nella politica italiana c'è Berlusconi. Vale a dire il bersaglio di una indignazione obbligatoria, del quale, a dire di costoro, bisogna a ogni occasione chiedere la ineleggibilità, la revoca dell'immunità, l'incriminazione e quant'altro, mentre il solo evitare di farlo, non parliamo dell'averne un qualsivoglia rapporto con lui o con la sua parte, significherebbe sempre e comunque l'inciuccio più vergognoso. Quando si discute di Berlusconi o con Berlusconi, infatti, se non si vuole passare per collusi, il sistema è semplice: ogni sede pubblica deve diventare l'anticamera di una corte d'assise. Il fatto che da vent'anni egli abbia un seguito di parecchi milioni di elettori appare ai custodi della democrazia eticista un dettaglio irrilevante." (Ernesto Galli della Loggia, Corriere della Sera, 24 aprile). D'accordo, sembra grave, anzi inconcepibile, un simile testo pubblicato senza ironia, in forma di editoriale, sulla prima pagina di un grande giornale italiano che nega all'improvviso, non solo molte pagine e firme di quello stesso giornale, ma anche il divertente bunga bunga "di buon gusto" (definizione dell'autore) per cui l'Italia è irreversibilmente celebre nel mondo e a cui deve (almeno finché Berlusconi resta il nostro eroe) la perdita di ogni credibilità politica, economica, ma anche di normale rispetto. Però è bene prestare attenzione all'improvviso, clamoroso consenso di tutto ciò che adesso è "condiviso". Sentite come il giovane, nuovo capogruppo Pd alla Camera, l'On. Pazienza, risponde alla domanda di Sky Tg 24: "C'è preoccupazione su chi, dal lato del Pdl, parteciperà al nuovo governo?" "Non ci appassiona il toto-ministri", risponde il nuovo e giovane politico Pd (26 aprile). Per fortuna il senatore Dell'Utri non è più in giro e alcuni intimi di Berlusconi sono già in prigione. Ma l'affermazione è senza dubbio un po' arrischiata e sarà bene tenerne conto per quando qualche facinoroso verrà a gridare fuori dal Parlamento. Ci fa un po' di luce un articolo del filosofo Maurizio Ferraris, che solo in apparenza sembra occuparsi d'altro: "Immaginiamo che a un condannato a morte venga offerta l'alternativa tra una pastiglia di cianuro e una, che chiameremo 'amnesina', che provoca oblio totale. È probabile che sceglierebbe l'amnesina. Ma è altrettanto certo che (...) l'effetto che produrrebbe l'amnesina sarebbe lo stesso del cianuro: la certezza che quello che è lui, ossia la somma dei suoi ricordi, se ne andrebbe per sempre". Vi rendete conto? Per evadere, dopo vent'anni, dall'incubo di Berlusconi che torna ad affacciarsi sul teleschermo non meno di dieci volte ogni giorno per decidere della nostra vita, ci stanno proponendo l'amnesina.

## **Governo Letta continua** - Marcello Adriano Mazzola

Il Governo Letta potrà essere ricordato come un governo di lotta, ma per conservare il potere dei partiti e della partitocrazia. Per fare ciò dovrà comunque necessariamente sorprendere e tentare in tutti i modi, oltre che a prendere più tempo possibile (gli italiani hanno la memoria corta, soprattutto ove agevolati da una stampa genuflessa e servile come quella italiana), di far cadere nell'oblio la spinta e la novità del M5S. Nel quale certamente più d'uno si sarà pentito di non aver obbligato il Pd a realizzare i famosi 8 punti (di mera derivazione grillina), di fatto dettando la politica per il prossimo futuro. L'inciucissimo è stato consumato, perché così ha voluto re Giorgio, l'attuale vero leader della compagine politica, che ha trasformato irrirtualmente l'ossatura costituzionale in semipresidenziale. Basterebbe già questo, in un Paese normale, per scendere in piazza e invocare la "ghigliottina". Nel Paese culla del diritto, il diritto viene stuprato ogni giorno senza che magistratura e avvocatura, unite insieme da un profondo afflato di legalità, alzino la voce, un dito per denunciare ciò che accade lentamente. Quando la grave stalattite [dal gr. σταλακτός, agg. verbale di σταλάζω «gocciolare»] di immonda e immorale calcite si sarà formata, allora sarà troppo tardi. Allora saremo tutti responsabili. I segnali ci son tutti: una democrazia alienata dalla partitocrazia; una giustizia demolita pezzo dopo pezzo (processi penali che si prescrivono inesorabilmente, alimentando l'illegalità; processi civili che durano troppo, di durata

irragionevole e che costano allo Stato centinaia di milioni per indennizzi; magistrati che non rispondono mai degli errori; avvocatura non sempre all'altezza delle delicate funzioni che ricopre; una macchina amministrativa obsoleta, burocratica e inutile; diritto alla giustizia ostacolato da contributi unificati che aumentano ogni 6 mesi etc.); un fisco iniquo con i deboli (cartelle pagate anche se illegittime per non pagare un ricorso alla giustizia tributaria, peraltro poco terza) e ammiccante con i forti (male che vada si transa ad un importo molto inferiore), blindato da un regime di polizia tributaria (tutto tracciabile e rei presunti, e chi se ne frega se l'evasione viaggia nei paradisi fiscali) e una pressione fiscale abnorme; un welfare inesistente; una spesa pubblica parassitaria, politica e tale da alimentare il sistema della corruzione; un diritto al lavoro alienato nei suoi presupposti (se il costo del lavoro rimane fiscalmente elevato non si ha convenienza ad investire sui lavoratori); un diritto all'istruzione annichilito che produce macerie; paesaggio e beni culturali avviliti e umiliati da mediocri affaristi (invece di essere la prima "industria italiana"). E la lista potrebbe essere infinita. Forse ci meritiamo tutto ciò a causa della nostra ignavia, dell'egoismo e dell'analfabetismo che ci contraddistinguono. Oppure solo in virtù del Dna da democristiani che la storia della Chiesa ha geneticamente creato nel tempo. Siamo un popolo di democristiani, dobbiamo riconoscerlo, come tali moderati, affaristi e incapaci di prendere posizioni. Il Governo Letta ne è la summa perfetta, perché, a ben vedere, suggella l'inciucio tra 2 partiti differenti solo per qualche dettaglio. La grande coalizione è esistita anche nel periodo passato, solo che non lo si è palesato a parole. Con i fatti sì. Non voglio essere disfattista, Letta sta dimostrando di avere comunque tempra, ci sono ministri comunque giovani e di indubbia capacità, una marcata presenza femminile e di sostanza (la Idem è campionessa, fuori e dentro dal campo di gara; la Bonino è di grande esperienza). Il timore è l'obiettivo finale del Governo: la restaurazione della monarchia partitocratica che trova in re Giorgio il suo massimo esponente. E' evidente che questo Paese potrà salvarsi solo se ci sarà una rivoluzione profonda: culturale, sociale, politica. E chiedere di farla a chi ricopre le casacche di chi gioca nella squadra dei responsabili del tracollo, appare quanto meno bizzarro e discutibile. In questa delicatissima partita ora i grillini dovranno necessariamente giocare all'opposizione, come non è mai avvenuto nella storia della nostra Repubblica: incalzanti, controllori scrupolosi, contro-propositivi, autonomi ma anche pronti a discutere provvedimenti che condividono. Un vero e proprio governo-ombra, col fiato sul collo dei governanti inciucioni. Solo in questo modo, il lumicino della speranza potrà non spegnersi. E noi con esso.

## **Governo Letta-Alfano, la Bicamerale di ultima generazione** - Daniela Gaudenzi

Giorgio Napolitano, pilastro ed artefice primo ed assoluto di questo governo, "l'unico possibile" e "politico" secondo la sua testuale definizione, l'ha presentato come "nuovo, fresco, competente". Non ci sono i nomi più impresentabili che l'avrebbero reso indecente per i tantissimi elettori, comunque traditi, e soprattutto indigeribile per l'Europa ed il contesto internazionale: non c'è fisicamente Berlusconi che pure si era proposto come ministro dell'Economia e nemmeno l'alter ego Brunetta; non c'è Schifani alla Giustizia né altrove; non ci sono D'Alema né Amato o Violante. Non c'è insomma, squadernata, la riproduzione della Bicamerale in forma di Governo come i nomi che circolavano alla vigilia lasciavano intendere. C'è la sostanza della "convergenza" di cui Berlusconi tiene le fila senza l'esibizione dei "Big". Per il semplicissimo motivo che se ci fossero stati a quest'ora si sarebbe mobilitata una piazza ancora più incazzata di quella che ha reagito ai maneggi rivoltanti sull'elezione del presidente della Repubblica e che solo il senso di responsabilità del cittadino Beppe Grillo ha evitato di catalizzare. E non c'è un plotone di ex-ministri del governo Berlusconi per lo stesso motivo, ma anche e soprattutto perché come è stato sottolineato da un commentatore certamente non filo-grillino come Piero Ignazi su Repubblica il loro inserimento avrebbe fornito "una plastica conferma della validità del loro operato fino al novembre del 2011". E peggio ancora avrebbe attribuito la patente "di verità incontestabile" alla bufala berlusconiana della caduta del suo governo e della nomina di Monti come "interruzione e tradimento di un onesto lavoro per il bene del paese" con il corollario della Merkel vampira unica responsabile del nostro stato di bancarotta preannunciata. Se non c'è Berlusconi c'è però nella doppia carica di vicepresidente del Consiglio e, si badi bene, di ministro dell'Interno il suo delfino-portavoce Angelino Alfano, indimenticabile guardasigilli del suo quarto governo impegnato a tempo pieno sul Lodo a cui ha dato il nome e sulle intercettazioni, nel senso di sopprimerle. Dunque, se non sono state consegnate le chiavi simboliche del governo a Berlusconi perché "l'ostilità dell'establishment internazionale", come osserva Ignazi, non poteva consentirlo, il suo potere più che la sua influenza sul governo Letta si materializza plasticamente nel ruolo strategico di Alfano. Ed è indirettamente ma nettamente confermato dalla leggerezza dei ministri assegnati al Pd, dove almeno ad una prima occhiata non sembrerebbe evidente che a prevalere sia stato lo sbandierato criterio della competenza (vedi l'Ambiente al "giovane turco", responsabile del forum sulla giustizia del Pd, Orlando). Come pare fosse molto fondata la previsione profetica di Pippo Civati secondo il quale qualcuno dei franchi tiratori che ha impallinato Prodi l'avremmo visto al governo. Certo, ci sono delle sorprese positive come la Cancellieri alla giustizia, al posto di quelli che circolavano alla vigilia e che superavano la sfera dell'immaginario, o Emma Bonino agli esteri. Ma queste novità, insieme all'elevato numero di donne e all'avvicendamento generazionale, non giustificano la scomposta glorificazione mediatica del nuovo esecutivo, celebrato con un'enfasi che non si era profusa nemmeno nei giorni di beatificazione del governo dei tecnici. Letta, che tra molto altro diceva anche "mai al governo con Berlusconi", sotto la guida occhiuta di Napolitano, è stato molto abile a "dosare" gli ingredienti (a favore del Pdl) e soprattutto a verniciare con una patina appetibile sotto il profilo dell'appeal generazionale e delle "quote rosa" la sua squadra. E va riconosciuto che Berlusconi, il quale ha tutto da guadagnare dalla "convergenza", è stato molto astuto e "saggio" nel non tirare troppo una corda che è tutta dalla sua parte. Tanto se non dovesse ottenere tutto quello che vuole farà sempre in tempo a ribaltare il tavolo, prevedibilmente dopo una bella nomina a senatore a vita che difficilmente Napolitano gli negherà e che gli garantirà un bel tasso di immunità forever. Poi a tempo debito via verso una "formidabile" campagna elettorale contro un Pd ulteriormente "ridimensionato" o con quello che ne resterà dopo questa performance da larghe intese e con l'attestato di "statista" appuntato sull'impeccabile doppiopetto. Non possiamo che confidare nell'opposizione, purché non sia troppo soft, come qualcuno ha già preannunciato.

# Venezuela, sullo sfondo della guerriglia la vera guerra è per l'industria elettrica

Angela Nocioni

Militarizzazione dell'industria elettrica, già nazionalizzata da anni ma dove l'opposizione ha ancora una presenza notevole tra i tecnici, anche se non più tra i dirigenti. Questa è la vera guerra che si combatte in queste ore a Caracas tra chavisti e antichavisti, mentre continua il braccio di ferro mediatico sulla contestazione del risultato elettorale (battaglia di retroguardia per l'opposizione perché i giochi ormai sono fatti). Henrique Capriles, candidato della destra sconfitto il 14 aprile per meno di 280mila voti da Nicolas Maduro, designato da Chávez come suo successore, ha dichiarato che non accetterà la verifica del risultato del voto perché non considera sufficienti le garanzie di imparzialità offerte dal Consiglio nazionale elettorale. Impugnerà la vittoria chavista. Ma la battaglia formale sulla contestazione dei risultati gli serve più che altro a tenere mobilitati i suoi sostenitori. Con Maduro proclamato formalmente presidente, riconosciuto come tale internazionalmente, benedetto da una provvidenziale riunione straordinaria di Unasur (l'Unione delle nazioni dell'America del sud, organismo di crescente efficacia nella risoluzione delle crisi politiche latinoamericane) e con tanto di giuramento dei nuovi ministri già avvenuto, sarà difficile ribaltare l'esito delle elezioni. Per di più Maduro tra men di due mesi assumerà la presidenza temporanea del Mercosur, il mercato comune latinoamericano a tandem politico (finora) brasiliano-argentino. Difficile che una battaglia sul risultato di elezioni, già dichiarate corrette da tre organismi internazionali chiamati a vigilarle, sfoci in qualche risultato concreto. Continuare con le azioni di contestazione formale del voto serve in realtà a Capriles quasi solo a non svuotare le sue piazze. La polarizzazione politica in Venezuela è altissima, la violenza politica pure. Ciascuno deve avere le sue truppe a disposizione, sempre pronte a scendere in strada, a confrontarsi e a misurarsi in marce contrapposte. Ma Maduro sa che ha vinto per poco e soprattutto che ha perso sostenitori anche in quei settori popolari tradizionalmente chavisti. Mentre manda i militari a prendere il controllo dell'industria elettrica nazionale, unica vera mossa politica pesante compiuta nell'era del dopo Chávez e che gli serve anche a tener buona una parte delle forze armate, chiede ogni due per tre "a quei compatrioti che hanno votato per la borghesia fascista" di tendergli una mano. "Venite con noi, il Venezuela è di tutti" sta dicendo in ogni comizio, in ogni angolo del Paese, dal giorno del voto. I dissidi interni nel dietro le quinte del chavismo di governo sono tanti. I rivali di Maduro pure. Riuscire a tenerli buoni tutti, tentando di riconquistare contemporaneamente i voti persi, non è impresa facile. Non rasserena gli animi dei militanti dell'una e dell'altra parte la notizia dell'arresto di uno statunitense accusato di "essere coinvolto in piani di destabilizzazione". Si chiama Timothy Allet Tracy, ha 35 anni e il ministero degli Interni lo considera il collettore di finanziamenti destinati a giovani e studenti con il fine di organizzare disordini e violenze in funzione antigovernativa. Secondo il ministro degli Interni, Miguel Rodriguez, i supposti finanziamenti sarebbero arrivati attraverso ong prima delle elezioni presidenziali. L'accusa pronunciata dal ministro è pesante: il ragazzo avrebbe ricevuto "istruzioni da servizi di intelligence". "La missione era condurci sull'orlo della guerra civile" perché poi "una potenza straniera" potesse "intervenire a riportare l'ordine". Il ministero vincola Timothy Allet Tracy ai militanti di "operazione sovranità", nuovo gruppetto antichavista di pochi mesi di vita. L'episodio segna un cambio di marcia da parte del governo nella reazione agli scontri violenti di questi giorni. Il dipartimento di Stato ha fatto sapere venerdì di essere "in attesa di notizie". A dimostrazione di quale brutta aria tiri a Caracas basti sapere che Diosdado Cabello – presidente del parlamento unicamerale, militare influente e leader interno contrapposto (a parte la recita della direzione collettiva) a Nicolas Maduro, – ha fatto sapere di volere "sospendere il pagamento" degli stipendi ai deputati dell'opposizione. "Perché pagarli se non lavorano?", ha detto. La settimana scorsa durante una seduta dell'Assemblea Cabello li ha interpellati in aula uno per uno. "Lei deputato (nome e cognome) riconosce il presidente Maduro? Ah non lo riconosce? Non parla. Finché io sono il presidente di quest'Assemblea chi non riconosce il presidente non ha diritto di parola". Diosdado Cabello ha buon gioco, in questo momento, a forzare la mano per imporre a Maduro il gioco duro.

**Manifesto – 28.4.13**

## Una giornata particolare - Norma Rangeri

Il nostro compleanno (il manifesto è nato il 28 aprile 1971) cade in una giornata particolare, lo stesso giorno in cui nasce il governo dell'accordo tra il Pd e Silvio Berlusconi. E dunque le ragioni per essere in campo con un giornale come il nostro sono oggi ancora più forti di ieri. Innanzitutto perché larga parte dell'informazione nazionale, con tutte le sfumature possibili, sarà condizionata, per scelta politica, per interessi economico-editoriali dall'accordo del governo Letta-Letta. Certo non mancheranno problemi e contraddizioni (come già si è reso evidente con la candidatura di Stefano Rodotà), ma la maggior parte delle grandi testate canteranno in coro le lodi dell'unità nazionale. Per il manifesto si aprono spazi nuovi di informazione e di campagna politica, come è avvenuto nell'ultimo periodo con la nostra iniziativa di indicare Rodotà al Quirinale (candidatura poi sostenuta dal Movimento 5stelle), e prima ancora con il giornale promotore della grande area dei movimenti per i beni comuni. Se il Pd avesse appoggiato questa scelta di cambiamento, così come era emerso dal voto di febbraio, oggi forse non ci ritroveremmo spettatori del vecchio film del berlusconismo appena riverniciato di moderatismo. Nonostante le buone intenzioni del nuovo presidente del consiglio, nonostante l'immagine di facciata della compagnone ministeriale, nonostante le facce ripulite e rinnovate (le otto ministre ne rappresentano un aspetto di rilievo) è evidente quanto questo governo nasca condizionato. Berlusconi ha tutto l'interesse a far pesare tanto più il suo sostegno quanto più su di lui gravano processi e imminenti sentenze (alla possibilità di vederlo nominato senatore a vita non vogliamo credere). A prescindere dal programma e dalla lista dei ministri, anche i più sprovveduti sono in grado di capire quanto la durata dell'alleanza sia nelle sue mani. Il Pd arriva a questa prova squassato nel suo gruppo dirigente, diviso sul che fare, e duramente criticato dalla base. Non sarà facile nemmeno per il gruppo di Vendola praticare un'alleanza "costruttiva" perché si è rotto il patto di centrosinistra e sarà difficile persino recuperarlo a livello delle amministrazioni locali. Per il manifesto si apre una fase stimolante, come già

abbiamo vissuto durante le elezioni. L'area politica, sociale e sindacale di riferimento si allarga. Il nostro contributo giornalistico e intellettuale dovrà tener conto delle nuove sollecitazioni, tutte riconducibili a un obiettivo non di breve termine; la nascita di una sinistra diversa, capace di cogliere, organizzare, connettere quanto c'è di meglio nella tradizione politica e culturale del pensiero anticapitalista. E quanto c'è di nuovo nel fermento degli ultimi anni. Oggi l'area dell'opposizione si allarga e dentro questo mare il manifesto naviga e navigherà. Non certo senza difficoltà. Quello che abbiamo costruito nell'ultimo anno, come abbiamo già scritto molte volte, lo abbiamo strappato a chi aveva decretato la nostra fine. Siamo usciti dalla Liquidazione amministrativa, abbiamo fatto nascere una nuova cooperativa (senza debiti), abbiamo mantenuto le vendite e il maggior numero dei posti di lavoro. Una parte dei fondatori non ha condiviso questa scelta, e ha lasciato il giornale, nonostante la nostra disponibilità a mantenere aperto il confronto. Abbiamo superato una dura prova grazie all'impegno della redazione che ha mostrato una grande dedizione alla testata, grazie ai collaboratori che ci aiutano ad approfondire il dibattito nella sinistra, e soprattutto grazie alla fiducia e al sostegno, anche critico, di lettrici e lettori. E' con voi che stiamo costruendo il nuovo manifesto. E' di voi che avremo bisogno per le prossime campagne editoriali (soprattutto abbonamenti) che dovremo affrontare per l'acquisto della testata, perché continui a vivere un futuro senza padroni, né padrini, nel solco tracciato dai fondatori quarantadue anni fa.

## **Al toto ministri vincono i cattolici** - Andrea Fabozzi

Il totoministri è quel gioco in cui se prevedi un cattolico al ministero della sanità rischi di sbagliare in un solo caso: nominano una cattolica. Ieri ha vinto Beatrice Lorenzin, deputata romana di stretta osservanza berlusconiana che eredita il ministero da Renato Balduzzi. Dovrà occuparsi di argomenti come fecondazione assistita, fine vita, aborto e a noi non resta nemmeno il dubbio di sapere come la pensa. La pensa come la Cei, lo ha detto tutte le volte in cui le è stato possibile. Del resto ha fatto parte della consulta femminile della conferenza dei vescovi giusto prima di essere ammessa tra le «amazzone» di Berlusconi. Berlusconiane doc sono anche Anna Maria Bernini e Nunzia Di Girolamo. Bernini, avvocatessa bolognese (di Luciano Pavarotti), ex seguace di Gianfranco Fini, è quarantenne eppure l'unica tra i nominati di ieri che possa dirsi esperta. Nel senso che è l'unica che viene confermata in un posto che ha già occupato, quello di ministra per le politiche comunitarie, mandato condotto per quattro mesi nel 2011 del finale berlusconiano. In più ha esperienza familiare: suo padre Giorgio fu ministro del commercio estero nel Berlusconi primo. Nunzia De Girolamo, invece, tiene tanto al Cavaliere che al comparire delle prime storiacce notturne di Arcore si adoperò per portarlo a Pietralcina, nella terra di padre Pio. Berlusconi non andò. Passati quattro anni De Girolamo è diventata presenza fissa delle tribune tv da dove ha pronunciato la frase che le è valsa la poltrona agricola. «Il Veneto - disse - è la terra dei contadini». Cattolico anche se tardivo è Gaetano Quagliariello, stratega per Berlusconi di mille mancate riforme istituzionali e per questo recentemente asceso nell'olimpo dei «saggi» di Napolitano. Prova questa delle ottime capacità di perdono del capo dello stato, al quale era rivolto il coro «assassini, assassini» che Quagliariello alzò nell'aula del senato - lo si vede nel film di Marco Bellocchio - alla notizia che Eluana Englaro era morta. Un altro campionissimo dell'integralismo cattolico è naturalmente Maurizio Lupi, neoministro delle infrastrutture - con probabile delega pesante alle televisioni - e punta di lancia di Comunione e liberazione. Con tutti loro e con lo stesso presidente del Consiglio Letta, il prossimo meeting di Rimini sarà un consiglio dei ministri in pubblico. Senza dimenticare tra gli amici di Ci il nuovo ministro della Difesa Mario Mauro, ex berlusconiano diventato «scheggia impazzita» per il Pdl, e lo stesso Alfano. Ad Angelino è impossibile sollevare una sola timida critica senza rischiare di ripetere quello che in questi anni hanno detto di lui i suoi nuovi compagni di governo. La nomina a vice premier dimostra definitivamente che non è più quello che, avendolo visto in televisione nel '94, si accorse di essere «unilateralmente innamorato di Berlusconi». Malgrado le figuracce cui lo ha costretto sulle leggi ad personam, malgrado lo scherzo delle mancate primarie, adesso lo ama anche il Cavaliere. Che debbano imparare ad amarlo gli elettori Pd? Ultimo nella lista dei cattolici «da combattimento», ma solo perché il suo nome è spuntato nella lista Letta-Napolitano come sorpresa, Gianpiero D'Alia, robusta tempra di Udc siciliano. Quando si tratta di poltrone la zampata di Casini è ancora quella di una volta. E quando si tratta di pubblica amministrazione un ex democristiano ha sempre una marcia in più. Tra tanti devoti c'è però anche una mangia preti di prima categoria, Emma Bonino neo ministra degli esteri sulle note posizioni filo atlantiche. D'altra parte la lista dei confessionali di combattimento non esaurisce certo i plotone cattolico. C'è Graziano Del Rio. C'è Dario Franceschini, che con Letta fu giovane vicesegretario del partito popolare. Franceschini è già nel ruolo del penitente: «Se un amico vero chiede una mano in un'avventura così difficile - scrive su twitter - si risponde di sì. Anche caricandosi il lavoro più difficile e meno visibile». Cioè quello dei rapporti con il parlamento. Più sportiva la neo ministra Josefa Idem: «Mi rimboccherò le maniche a servizio del paese», annuncia la campionessa. Qualcosa accadrà. I tecnici propriamente detti, la cui scelta è direttamente riconducibile al capo dello stato, sono solo tre. Ma pesano per trenta. Anna Maria Cancellieri deve lasciare il ministero dell'interno ma, sfiorato il Quirinale e ottenuto il via libera da un Berlusconi assai interessato all'argomento, si sposta alla giustizia. «È un funzionario dello stato che apprezziamo tantissimo, tant'è che la proponemmo noi come commissaria a Bologna», ha ricordato qualche giorno fa il Cavaliere. Ci sarà presto occasione di verificarlo. Il direttore generale di Bankitalia Fabrizio Saccomanni, che Berlusconi non volle come successore di Draghi in via Nazionale, precipita direttamente all'economia. Al lavoro Enrico Giovannini dell'Istat, anche lui «saggio» per Napolitano. Al Pd le briciole, ad eccezione della lettiana ministra dell'istruzione Maria Chiara Carrozza, fino a pochi mesi fa rettore della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa e molto critica nei confronti dei predecessori Profumo e Gelmini. C'è la congolese (di nascita, modenese di adozione) Cecile Kyenge, tutto il resto è manuale Cencelli applicato alle correnti: oltre a Franceschini per la corrente franceschiniana, ecco Andrea Orlando per i giovani turchi, il dalemiano Massimo Brai, il bersaniano Flavio Zanonato, il renziano Del Rio e Carlo Trigilia, professore nel giro prodiano del Mulino. Il compito di tenerli insieme è di Enrico Letta. Cinque anni fa faceva parte del governo ombra voluto da Veltroni contro Berlusconi. Adesso guida il governo vero, ma dalla stessa parte di Berlusconi.

## Epifani in corsa, Renzi scettico sul governo: «In mano al Cav» - Micaela Bonghi

ROMA - Non è certo il "governo del cambiamento" che aveva invocato fino all'ultimo, fino alla disfatta sull'elezione del presidente della repubblica e alle dimissioni da segretario, ma «ha freschezza e solidità» e «Letta merita il sostegno di tutto il Pd». Così Pier Luigi Bersani fa gli auguri al vicesegretario che fa il suo ingresso a palazzo Chigi, lì dove l'ex leader contava di arrivare, sottolineando una «freschezza», appunto, che significa anche una evidente sottorappresentazione del Pd e, in particolare, della componente ex diessina (e bersaniana). Ministri non nei dicasteri più pesanti, in un equilibrio instabile tra le componenti del partito che lascia parecchia insoddisfazione, anche se le defezioni al momento della fiducia saranno contenute. Lanciato verso il ministero degli esteri, resta a piedi Massimo D'Alema. Una decisione presa non perché osteggiata da Giorgio Napolitano o da Silvio Berlusconi, anzi: per non creare problemi nel Pd, come avrebbe detto nel corso della trattativa finale Enrico Letta. Entrano il bersaniano Flavio Zanonato nel ministero che fu di Bersani, lo sviluppo economico, la lettiana Maria Chiara Carrozza, il «giovane turco» Andrea Orlando, Dario Franceschini, Areadem, presidente della camera mancato, il renziano Graziano Del Rio, il dalemiano (e amatiano) Massimo Bray, le neo-deputate Iosefa Idem (la campionessa eletta nel "listino bloccato" del segretario) e Cecile Kyenge (eletta per la prima volta nel 2004 in una circoscrizione di Modena per il Ds e nel 2009 consigliera provinciale per il Pd) e, di area, Carlo Trigilia, della Fondazione Italianeuropei. Sostegno di tutto il Pd, chiede Bersani, ma subito si apre lo scontro nel partito, in vista dell'assemblea nazionale fissata al 4 maggio. Ora che a palazzo Chigi è andato un ex popolare (e anche alla guida di un governo dove l'area cattolica è ben visibile e pasante) la sinistra del Pd e lo stesso leader dimissionario con i suoi, puntano a eleggere segretario, già in quell'occasione, l'ex numero uno della Cgil Guglielmo Epifani, per poi portarlo al congresso previsto per ottobre. Anche se nell'area dei "giovani turchi" - spostati su Matteo Renzi - si sostiene che l'Assemblea potrà eleggere solo un «reggente», che poi non potrà correre per la segreteria. In realtà nel caso di Dario Franceschini non fu così. Tra i democratici però c'è chi fa notare la scarsa dimestichezza di Epifani con il partito. In vista del congresso, resta anche da capire le intenzioni di Renzi. Ieri sera, ospite di Fabio Fazio su Raitre, il sindaco di Firenze, alla domanda su un suo interesse a correre per la guida del Pd, ha risposto secco: «No». Per poi aggiungere: «Se il cambiamento si fa attraverso il Pd, do una mano. Se l'idea è di andare a capo di una struttura per gestire spifferi e correnti, penso di essere la persona meno indicata in assoluto». Non per questo, il «rottamatore» intende adesso starsene zitto e buono, anzi: «Dopo che abbiamo toccato il fondo, si può ripartire», dice. E sul governo appena nato non scommette: «C'è una fragilità. Sono forze politiche che si sono presentate divise alle elezioni e che sono costrette a stare insieme. Se Berlusconi lo vuol far fallire lo fa fallire. Questa non solo era l'unica soluzione, ma speriamo dia una mano all'Italia». Non proprio incoraggiante.

## «Pd, attento al trasformismo» - Daniela Preziosi

Opposizione costruttiva. La squadra di governo non cambia la posizione di Sel. Perché, spiega Nichi Vendola, «il punto è il gioco. Nella squadra ci sono novità significative: un salto generazione, alcune figure straordinarie che evocano temi come il diritto di cittadinanza universale, penso alla ministra Kyenge. Ma c'è l'ipoteca dei banchieri centrali. E comunque il governo nasce dalla lesione del vincolo di fiducia e dal rovesciamento del mandato popolare. Il ventennio berlusconiano si chiude con la resurrezione del Cavaliere come statista e azionista di maggioranza di larghe intese camuffate da compromesso storico». **Non ci sono ministri impresentabili, per lo meno.** Siamo di fronte a ministri presentabili e competenti. È un bene per il paese. Ma sfugge il nodo della qualità di un'agenda di governo: al di là degli aspetti iconografici e estetici, resta la natura di un governo di restaurazione. Intelligente, ma restaurazione. Un governo che nasce per l'intenzione, anche di pezzi del Pd, di impedire un'uscita da sinistra dalla crisi. **Tutti presentabili?** **Quagliariello quattro anni urlò fa al senato: avete ucciso Eluana Englaro.** Sì, è un intellettuale integralista ma non è Cosentino né Dell'Utri. Ma si può immaginare che sulla laicità della scuola e sulla pubblicità della formazione, dopo la Gelmini ci possa essere un accordo fra Pd e Pdl? O sul lavoro, con la cultura incarnata da Sacconi? Io non inseguo le vicende processuali di Berlusconi. Ma il berlusconismo è stato una gigantesca crescita delle disuguaglianze, la devastazione di tutto ciò che è pubblico. Che c'entra la buona volontà col fatto che non possiamo contestare i fondamenti del berlusconismo? Con i referendum sui beni comuni, il centrosinistra ha fatto un'altra cosa. Mettendo insieme i suoi voti con quelli dei grillini e pure del mondo cattolico. Poteva continuare su quella strada. Invece ora fa un salto nel vuoto. **Farete opposizione «costruttiva». Ma la scelta del Pd, emblematicamente inaugurata con il no a Prodi, rompe il centrosinistra. Chissà per quanto.** Il comportamento del Pd e quello di Grillo sono simmetrici. Nel Pd ha prevalso la paura del nuovo, e oggi sceglie secondo il mito della governabilità che sostituisce l'orizzonte del cambiamento. M5S, che pure ha offerto molti atti al Pd, ha scelto la contrapposizione apocalittica. Io non voglio stare né da una parte né dall'altra. La nostra opposizione responsabile pone due questioni: l'efficacia dell'agire politico - e Grillo su questo ha aperto una voragine col suo elettorato - e la politica come discernimento. Non repertorio di slogan, demonizzazione dell'avversario, semplificazione manichea. Sta sorgendo l'ultimo aggiornamento, il più intelligente, del trasformismo. **Il centrosinistra è finito?** È un campo di macerie. Sel è un punto di riferimento. Un governo di centrosinistra, con tutti i suoi limiti, era una provocazione inaccettabile in questa condizione dell'Unione europea. Non ci siamo prenotati un posto al sole, stavamo vivendo dentro un conflitto radicale. Quello che è successo dimostra quanto fosse pericolosa per le nomenclature l'idea di una svolta a sinistra. **Lei non molla il Pd?** Resto nella prospettiva della sinistra del futuro. Riformista, la chiamo così, perché il riformismo in auge da decenni è invece il cedimento del pensiero della sinistra al ciclo neoliberale. Troppi comunisti sono diventati liberisti senza diventare liberali. Questo spiega su ogni dissenso scatta la pulsione stalinista a cancellarci. **Rifonderà la sinistra?** Non ho intenzione di mettere la bandierina di Sel sul cantiere che nasce. Come non l'ho messa sui ruoli istituzionali o amministrativi conquistati a partire da noi. Abbiamo aiutato il centrosinistra a vincere. Faremo opposizione costruttiva perché bisogna portare a casa dei risultati. E per fare emergere le contraddizioni di un governo che mette insieme il diavolo e l'acqua santa. E non accetto la supponenza con cui taluni si rivolgono a Sel. La sinistra del risentimento ha

titoli per mettersi in cattedra. **La carta d'intenti dell'alleanza è stata stracciata?** In mille pezzi. Non mi puoi chiedere di votare perché nasca un governo con il Pdl. Mandi al diavolo 3 milioni di elettori delle primarie, disfi la tela del centrosinistra. Ripartiamo dall'Europa che contesta le politiche dell'austerità portate non dalla cicogna, ma dalla destra. Merkel è il capo della destra europea, la principale responsabile della macelleria sociale che sta devastando una parte del vecchio continente. **Merkel è anche un possibile alleato dell'Spd, che siede fra i socialisti europei.** È una partita aperta. Rifondare la sinistra e rifondare l'Europa è la stessa cosa. **Cosa vuole dire al presidente Enrico Letta?** In bocca al lupo. Non mi auguro che il lupo crepi, ma che vengano messe al bando tutte le doppiezze.

## **E nel frattempo ci aspetta l'Iva** - Antonio Sciotto

L'aumento delle spese per le famiglie italiane non ha ancora raggiunto il picco massimo: dal prossimo luglio, è l'allarme della Cgia di Mestre, ci aspetta l'aumento dell'Iva dal 21 al 22%. L'associazione degli artigiani ricorda infatti che tra poco più di due mesi entrerà in vigore un'altra misura varata dal governo Monti, ovvero l'aumento dell'imposta sul valore aggiunto che andrà a colpire soprattutto gli acquisti e il commercio. Vino e birra tra le bevande; carburanti, riparazioni auto, abbigliamento, calzature, mobili, elettrodomestici, giocattoli e computer tra i non alimentari: sono solamente alcuni dei beni e servizi che dal prossimo 1 luglio costeranno di più a seguito dell'incremento dell'aliquota Iva. Ipotizzando che i comportamenti di consumo delle famiglie italiane rimangano immutati, la Cgia stima che per un nucleo costituito da 3 persone l'aggravio medio annuo sarà di 88 euro. Nel caso di una famiglia di 4 componenti, l'incremento medio annuo sarà invece di 103 euro. Ma visto che per il 2013 l'aumento Iva interesserà solo il secondo semestre, per l'anno in corso gli aumenti di spesa saranno la metà: 44 euro per la famiglia da 3 persone; 51,5 euro per quella da 4. Il costo di questa operazione graverà sulle tasche dei consumatori per un importo di 2,1 miliardi di euro per il 2013 e di 4,2 miliardi per il 2014. «Bisogna assolutamente scongiurare questo aumento - sottolinea Giuseppe Bortolussi, segretario della Cgia - Se ciò non avverrà, corriamo il serio pericolo di far crollare definitivamente i consumi. Questa è una crisi economica che va affrontata dalla parte della domanda: solo incentivando i consumi interni possiamo rilanciare la produzione. Altrimenti, siamo destinati ad accentuare la fase recessiva che comporterà un aumento delle chiusure aziendali e la crescita del numero di senza lavoro». L'allarme sulla contrazione dei consumi registrata dalle famiglie italiane è stato riproposto nei giorni scorsi dall'Istat. Rispetto al 2011, la riduzione della spesa per consumi è stata del 4,3%, una variazione negativa molto superiore a quella registrata nel biennio 2008-2009, quando, al culmine della recessione, i consumi avevano segnato una caduta tendenziale del 2,6%. «Per questo - ribadisce Bortolussi - è necessario evitare l'aumento dell'Iva previsto da luglio». A rincarare saranno carburanti, meccanico e carrozziere (33 euro all'anno per una famiglia di tre persone, 39 euro se il nucleo è composto da quattro); abbigliamento e calzature (18 e 20 euro); mobili, elettrodomestici o articoli per la casa (13 e 17 euro). L'aumento non inciderà invece - almeno direttamente - su alimentari, sanità, istruzione, abitazione, che hanno l'Iva al 10% o al 4%, o non ce l'hanno affatto.

## **Il cielo della recessione sopra Berlino** - Vincenzo Comito

BERLINO - L'inverno a Berlino è stato molto freddo e lungo, e solo da un paio di settimane è arrivato un tempo migliore. Sul fronte economico, invece, l'inverno è stato assai più mite, ma le prospettive non sono più luminose come in passato. Negli ultimi anni la città è indubbiamente diventata la capitale economica, politica, culturale dell'Europa; c'è chi afferma che ogni giorno vi si svolgono 1000 eventi culturali. Ma chi arriva a Berlino può notare che qualcosa non gira per il verso giusto su diversi fronti, in città e nel paese. Nella capitale c'è la vicenda della costruzione del nuovo aeroporto "Willy Brandt" che si trascina senza soluzione da anni. I tempi di completamento si allungano a dismisura, i costi lievitano, le autorità ai vari livelli litigano tra loro, qualcuno si è dovuto dimettere; nessuno sa veramente quando il nuovo aeroporto sarà inaugurato e non appare neanche chiaro chi pagherà i costi aggiuntivi. Sembra per alcuni versi una vicenda «all'italiana». La stessa sensazione si ha leggendo la notizia che, dopo Siemens e Man, gruppi toccati da scandali di corruzione nel periodo 2008-2009, ora lo stesso problema riguarda la ThyssenKrupp. La società, nel luglio 2012, è stata multata per aver costituito un cartello che fissava i prezzi per la fornitura di binari alle ferrovie; sono poi state sollevate questioni sui viaggi di lusso fatti da giornalisti e sindacalisti a spese della società; nel febbraio 2013, infine, il gruppo è stato coinvolto in un'indagine che riguarda di nuovo pratiche non competitive nella fornitura di acciaio all'industria dell'auto. Ora il management della società annuncia un'amnistia per coloro, tra i suoi impiegati, che forniranno informazioni ulteriori sulle pratiche illecite che si svolgono all'interno dei propri uffici. Il presidente del Bayern Munich, Uli Hoeness, industriale della salciccia, in strette relazioni di amicizia e consigliere di diversi politici della Cdu-Csu - dal presidente della regione bavarese alla stessa Angela Merkel - è stato colto con le mani nel sacco. Si è scoperto che aveva nascosto almeno qualche milione di euro in Svizzera. Quanto alla Lufthansa, proseguono da tempo gli scioperi del personale; i dipendenti chiedono aumenti di stipendio e non vogliono sentir parlare di riduzione dei livelli di occupazione. Berlino appare ancor oggi, dopo tanti anni dalla riunificazione, come un gigantesco cantiere. Le costruzioni, il turismo, l'impiego pubblico sono i settori portanti di un'economia che manca di grandi insediamenti industriali; quelli, molto numerosi, che c'erano sono stati, a suo tempo, smantellati dall'Armata rossa. Mentre in città c'è molta domanda di lavoro, nelle regioni vicine la disoccupazione è elevata e ogni mattina arrivano moltissimi - ed efficienti - treni di pendolari che fanno lunghi percorsi da casa al lavoro nella capitale. Il settore immobiliare è al centro della crescita della città, ed è arrivato sotto i riflettori internazionali per la recente - e inutile - lotta per preservare un pezzo del Muro (la cosiddetta East Side Gallery) dalla speculazione edilizia. Sullo sfondo si intravede una storia di immobilariisti rapaci e politici locali pronti ad assecondarli. Il mercato immobiliare della città - al centro di un'inchiesta del mensile Exberliner («Salviamo Berlino», aprile 2013) - manca di alloggi e tutte le nuove costruzioni sono mirate alla parte alta del mercato. Quando il muro è crollato, nel 1989, la municipalità ha ereditato migliaia di appartamenti di proprietà dal governo della Ddr. La strategia della municipalità socialdemocratica è stata quella di mettere progressivamente all'asta tali beni per far quadrare i conti (la città ha un debito che si aggira intorno ai 65 miliardi di

euro), senza porre grandi vincoli e lasciando mano libera agli speculatori. I prezzi delle abitazioni a Berlino sono così stati a lungo tra i più bassi d'Europa. Negli ultimi tre anni la città ha visto l'arrivo di 100 mila nuovi ospiti e tra oggi e il 2030 essa dovrebbe crescere ancora di circa 250 mila abitanti. Ma il rifornimento di nuove abitazioni non segue i bisogni. O meglio, Berlino si va riempiendo di abitazioni di lusso, mentre l'offerta di appartamenti per le persone con reddito modesto non cresce per niente e gli affitti aumentano (l'86% dei berlinesi vive in case non di proprietà). Circa 50 mila unità immobiliari sono tenute fuori dal mercato in vista di una qualche speculazione futura. Un possibile strumento per migliorare la situazione sarebbe quello, già in atto a Monaco, di imporre per ogni nuovo progetto che un terzo degli appartamenti costruiti siano forniti a prezzi popolari. Ma qui non se ne parla. Notizie contraddittorie vengono anche dall'andamento generale dell'economia. Le previsioni di crescita del Pil per il 2013 sono indicate da Eurostat allo 0,5% e sembrano forse ottimistiche. Le prime indicazioni per il mese di aprile non sono buone. Il settore dell'auto, il simbolo stesso del miracolo tedesco, ha visto le vendite sul mercato interno diminuire del 13% nel primo trimestre del 2013, notizia veramente inaudita. In compenso, la Germania è il solo paese europeo ad aver registrato un surplus di bilancio nel 2012; esso, sempre secondo Eurostat, ha superato nell'anno i 4 miliardi di euro, importo pari allo 0,2% del Pil. Sostimmovimenti e incertezze vengono anche dal fronte politico. Fino a qualche settimana fa i sondaggi sulle prossime elezioni politiche di settembre sembravano indicare un leggero vantaggio della coalizione democristiano-liberale al governo sull'opposizione di socialdemocratici e verdi; sembrava poco probabile, anche se non impossibile, una vittoria piena di Angela Merkel, mentre la soluzione più plausibile sembrava essere una grande coalizione tra democristiani e socialdemocratici, apparentemente abbastanza gradita ai tedeschi. Ora tutto sta cambiando. Da una parte si è costituito ufficialmente il partito Alternativa per la Germania, risolutamente anti-euro e i primi sondaggi lo accreditano di un discreto successo: ha un grande elettorato potenziale e potrebbe anche superare la soglia di sbarramento al 5% per entrare in Parlamento. Ma non è del tutto chiaro se prenderà voti solo tra gli elettori della Merkel o se intaccherà, come sembra possibile, anche quelli dei socialdemocratici. Per il nuovo partito, l'euro non dà niente alla Germania e nuoce agli altri paesi. Peer Steinbuck, il candidato premier dei socialdemocratici, visti i sondaggi che gli attribuiscono un misero 26% di voti, cerca di cambiare rotta spostandosi a sinistra. In un discorso pronunciato il 14 aprile, promette che il suo governo introdurrà un salario minimo di 8,5 euro l'ora, controllerà gli affitti, imporrà l'eguaglianza salariale tra uomini e donne e aumenterà le aliquote dell'imposta sui redditi per le persone più ricche. Attacca il capitalismo finanziario, vuole separare le banche d'investimento da quelle di deposito e vuole proibire alcune attività speculative dei mercati finanziari. Steinbuck si è infine pronunciato a favore della doppia nazionalità per i bambini nati in Germania da genitori stranieri. Nel suo discorso non ha citato l'Europa, tema sul quale i tedeschi sembrano dare molta fiducia alla linea della Merkel. Ma in altra sede, lui come altri politici del suo partito hanno criticato, con qualche prudenza, la politica di austerità del governo. Qualche giorno fa il francese L e Monde ha ricordato che lo scorso marzo l'ultimo carro armato americano ha lasciato la Germania, paese dove le forze corazzate statunitensi erano entrate nel 1944, mentre Merkel moltiplica di questi tempi i suoi viaggi in Cina, paese ormai diventato il primo mercato di sbocco per le merci tedesche. Che sia soprattutto in quella direzione che la Germania cercherà di risolvere i suoi incipienti problemi?

## **I Talebani rifioriscono a primavera** – Giuliano Battiston

KABUL – I Talebani rivendicano la vittoria definitiva e annunciano l'inizio dell'offensiva di primavera. Lo fanno, come di consueto, con un comunicato pubblicato ieri su Voice of Jihad, il sito dell'Emirato islamico di Afghanistan, rinnovato graficamente e disponibile in lingua pashtu, farsi, arabo, urdu e inglese. Il comunicato è di quelli che vanno presi molto sul serio, perché proviene dal consiglio supremo della leadership talebana, di stanza a Quetta, in Pakistan, e come al solito è molto esplicito: «La nazione afghana dei mujahedin» - recita il testo - ha combattuto negli ultimi undici anni «in difesa della sua religione e del suo paese contro i crociati invasori e i loro sostenitori senza spina dorsale». «Grazie all'Onnipotente Allah», la determinazione dei mujahedin «ha provocato ai miscredenti una sconfitta memorabile in ogni campo. Il nemico, con tutta la sua potenza militare, è stato schiacciato e alla fine costretto a scappare dalle sue basi». Per i Talebani, il progressivo ritiro dei soldati stranieri nell'ambito del processo di transizione (Enteal) è dunque il risultato dei loro sforzi sul campo di battaglia. Sforzi che verranno ulteriormente intensificati con l'offensiva di primavera. Khalid bin Waleed, che comincia oggi. La data non è casuale: il 28 aprile in Afghanistan si festeggia il giorno della vittoria dei mujahedin afghani contro il regime di Najibullah, quella Repubblica democratica d'Afghanistan sconfitta il 28 aprile 1992, «il giorno del trionfo del nostro sacro Jihad contro il comunismo» secondo gli studenti coranici. Anche il nome dell'offensiva non è casuale: compagno del profeta Maometto e abile stratega militare e combattente, soprannominato «la spada di Allah», Khalid bin Waleed (592-642) è ricordato dai seguaci del mullah Omar per aver causato sconfitte clamorose all'Impero romano d'Oriente a Damasco e, nel 636, a Yarmuk (nei pressi dell'attuale confine tra Siria e Giordania), favorendo l'espansione territoriale e ideologica dell'Islam. Il riferimento storico serve a dare legittimità alla battaglia dei Taleb, ma anche a sollecitare i credenti afghani a scacciare i nuovi «invasori occidentali, liberando la nazione dalle cuspide dell'occupazione e stabilendo un regime islamico». I metodi per farlo sono chiari: «Attacchi sistematici e coordinati di infiltrati nelle basi militari degli stranieri»; «operazioni di martirio collettivo nelle basi degli invasori, nei loro centri diplomatici e nelle basi militari aeree»; «ogni possibile tattica per infliggere perdite agli invasori». La capacità di farsi sentire Qui a Kabul sono tutti consapevoli che il lancio «all'unisono in tutto il paese» dell'offensiva annuncia giornate ancora più sanguinose di quelle passate: il 2013 è un anno cruciale, perché precede quello del ritiro finale, e perché i Taleb e gli altri gruppi governativi hanno già dimostrato di avere la capacità di farsi sentire. Secondo le stime di Anso, l'agenzia che raccoglie dati sulla sicurezza per le organizzazioni non governative nel paese, nel periodo gennaio-marzo 2013 c'è stato un aumento del 47% degli attacchi antigovernativi rispetto al 2012. Mentre secondo le Nazioni Unite nei primi tre mesi del 2013 le vittime civili sarebbero salite del 30% rispetto all'anno precedente (475 vittime e 872 feriti). A dispetto di questi dati e «nonostante le tante sfide che ancora rimangono», mercoledì scorso il generale Joseph F. Dunford, comandante delle forze Isaf, in un

comunicato stampa ha rivendicato il miglioramento della sicurezza nel paese»: 8 milioni di bambini che vanno a scuola; 17 milioni di telefoni cellulari; accesso alle cure mediche per l'85% della popolazione. Sarebbero questi, per Dunford, i segni «inconfutabili» del «progresso verso l'obiettivo finale», la stabilità del paese. Eppure, quella stabilità non solo non c'è, ma appare ancora lontana. Il sistema politico-istituzionale è inefficiente, dominato dalla corruzione; le forze di sicurezza locali (350.000) sono impreparate e prive di adeguato equipaggiamento; le lezioni presidenziali fissate per il 5 aprile 2014 prefigurano altri dissidi e scontri. Soprattutto, il piano di riconciliazione con i Talebani - prima avversato e poi sostenuto anche dagli Usa - «è in situazione di stallo», come dichiarato venerdì scorso ad Almaty, in Kazakistan, dal vice-ministro degli esteri russo. Igor Margulov ha espresso le sue preoccupazioni sul «deterioramento della situazione politica e militare» afghana al terzo incontro ministeriale su Heart of Asia, il processo diplomatico inaugurato a novembre 2011 a Istanbul per favorire la cooperazione regionale per la sicurezza in Afghanistan e proseguito con il vertice del 14 giugno 2012 di Kabul. A promuovere il cosiddetto «processo di Istanbul» sono i principali paesi dell'area: Afghanistan, Cina, India, Iran, Kazakistan, Kirghizistan, Pakistan, Russia, Arabia Saudita, Tajikistan, Turchia, Turkmenistan ed Emirati Arabi. A sostenerlo, organismi internazionali come l'Organizzazione per la cooperazione islamica e l'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai (che da giugno 2012 vede l'Afghanistan come paese osservatore). Dall'incontro di Almaty è uscito un documento in cui vengono approvate 6 misure per ristabilire la fiducia tra i vari attori regionali e promuovere l'integrazione. In molti dubitano però che i diversi obiettivi politici e strategici in gioco possano essere ricomposti in tempo breve. Le intenzioni future degli Usa I più ottimisti segnalano che «il processo di Istanbul» sta comunque già «restituendo» l'Afghanistan al suo contesto di appartenenza, l'Asia, e che i grandi attori regionali sembrano finalmente consapevoli della posta e dei rischi in gioco (sarà la Cina, nel 2014, ad ospitare il quarto incontro). I meno ottimisti ricordano invece un dato fondamentale: non ci potrà essere nessuna soluzione regionale per l'Afghanistan fino a quando gli Stati Uniti non saranno chiari sulle loro intenzioni future. Le discussioni tra Washington e Kabul sull'accordo bilaterale di sicurezza proseguono da mesi senza risultato. Le voci sulle basi militari, sul numero e sullo status dei soldati che gli Usa vorrebbero mantenere si riconcorrono senza sosta e senza certezze. Quali che siano le decisioni degli Stati Uniti, quel che è certo è che i soldati stranieri in Afghanistan continueranno a fare i conti con i Talebani: il 18 aprile in una conferenza a Berlino il ministro della Difesa tedesco, Thomas de Maizièr, ha annunciato che la Germania contribuirà con 600/800 soldati alla nuova missione della Nato, Resolute Support, che inizierà il 1 gennaio 2015 sostituendo la missione Isaf. I Talebani gli hanno risposto ufficialmente: «Colpiremo i soldati con tattiche speciali e operazioni jihadiste per costringere la Germania a ripensare alla sua decisione irrazionale». Da oggi, con l'inizio dell'offensiva di primavera, il messaggio degli studenti coranici sarà ancora più chiaro.

**La Stampa – 28.4.13**

## **Il Pd guarda avanti e si apre lo scontro** - Carlo Bertini

ROMA - «Certo, con Letta premier e un governo Pd-Pdl, serve tenere il campo della sinistra riformista e una segreteria affidata a Epifani eviterebbe di spalancare praterie a Vendola e ai grillini», dice uno dei pezzi grossi di nuova generazione, di area dalemian-bersaniana. Smaltita la pratica delle frasi di incoraggiamento al governo Letta, con Bersani in prima fila impegnato a «lodarne la freschezza e solidità» e ad augurarsi «il sostegno di tutto il Pd», nel Pd si guarda già avanti: a come gestire la ferita con gli elettori che soffrono il governissimo e a mettere al riparo la ditta dalle incursioni a sinistra. E che ora nel Pd si aprirà uno scontro su chi avrà la leadership fino al congresso è cosa sicura, a sentire cosa dicono i «compagni» di ogni ordine e grado. E ascoltando Renzi da Fabio Fazio su Rai3, «la lista dei ministri è migliore delle aspettative, questo è un governo che manda in pensione una generazione di big», si capisce che la bussola ormai è il rinnovamento e che anche la scelta di chi guiderà il partito non sarà indolore. Anche se il rottamatore si tira fuori. Lei è interessato a diventare il «reggente del Pd?», gli chiede Fazio. «Il reggente, l'autoreggente...», e giù scroscio di risate in sala. «È un periodo che vengo candidato a tutto. La risposta secca è no, perché non sono adatto. Voglio stare dentro il Pd, ma mi ci vede a fare l'equilibrista che tiene insieme spifferi e correnti? Sono più adatto a tentare di cambiare le cose nel paese». Ergo, se colui che viene ormai considerato il futuro leader non vuol essere della partita, è facile prevedere che la grande area trasversale che ormai fa riferimento a lui avrà qualcosa da ridire che a gestire il partito possa salire un ex segretario della Cgil, pur se fosse uno stimato riformista come Epifani. Non è un mistero che il suo nome sia in cima alle preferenze dello stesso Bersani per la «reggenza» del partito che sarà votata sabato prossimo dall'assemblea plenaria. L'ex leader si è speso nell'ultimo giro di boa per far entrare nel governo ministri a lui vicini, come Zanonato, la Carrozza e la Idem; insieme a Letta ha deciso di stoppare le ultime richieste del Pdl «che stava alzando troppo l'asticella delle pretese», raccontano i bersaniani. «Ora pure se ha prevalso il killeraggio al governo del cambiamento bisogna dare una mano a questo tentativo di Letta», sono i ragionamenti che fa Bersani con i suoi uomini. E il successo di questo tentativo «dipenderà dai suoi primi passi, perché Enrico l'imprinting di quello che doveva essere il nostro governo lo darà». Certo, ora è stata fatta la scelta di dar vita ad un esecutivo politico col Pdl e bisogna ridurre i danni. Un primo sondaggio tra i parlamentari alla vigilia delle assemblee dei gruppi di domani ha rassicurato i capigruppo e l'area del dissenso si prevede più contenuta del previsto. «Certo il documento critico come l'avevamo pensato ora è superato», ammette uno dei suoi promotori Sandro Gozi. Anche i «giovani turchi» al di là dell'ingresso nel governo di uno dei loro leader, Orlando, sono più tranquilli. «Avevamo chiesto a Enrico Letta una foto che guardasse al futuro e non al passato e per questo siamo soddisfatti: molti giovani competenti, molte donne e un generale rinnovamento», dice una «turca» emergente, la vicecapogruppo Silvia Velo. In ogni caso Bersani darà una mano per far rientrare i maldipancia e per evitare che si scarichino sul partito. Ed è convinto che dopo un governo di larghe intese ci sia bisogno di «assumere un profilo netto e di sinistra», per dirla col suo portavoce Stefano Di Traglia. Che non lesina gli aggettivi sulla figura di Epifani, «solido, di cultura politica, già a capo di una grande organizzazione, insomma uno su cui puntare». E nel frattempo si vedrà se

il governo Letta avrà vita facile. Aiuterà la coesione del Pd o favorirà la scissione? chiede Fazio a Renzi: «Aiuterà a riflettere e sono ottimista e a quelli che dicono "non votiamo la fiducia" dico di darsi una calmata: guardate prima com'è, e che discorso farà il premier».

## **Berlusconi ingabbia i falchi** - Ugo Magri

ROMA - Una drammatica telefonata di Ghedini piomba in vivavoce all'ora di pranzo, mentre Berlusconi e i suoi fidi sono tutti riuniti. Voce strozzata dall'emozione e dall'incredulità: «Ma come, non vi rendete conto?». Esplode, l'avvocato del Cavaliere: «La Cancellieri alla Giustizia è quanto di peggio ci poteva capitare. Vi avevo scongiurato in tutti i modi di non farla passare. E invece così voi state firmando l'eutanasia di Berlusconi, le sue future condanne, la sua eliminazione fisica per via giudiziaria...». Muti i presenti intorno al tavolo di Palazzo Grazioli, gli occhi appuntati su Berlusconi. La cui bocca emette un sospiro: «Questo è il pensiero di Ghedini». Sottinteso: il suo, non il mio. Oppure: lo so bene, ma non posso farci nulla, perché «il governo deve partire». Deve. E pure in fretta. Non a caso il primo commento berlusconiano, udita la lista dei ministri, sottolinea quanto egli sia stato disponibile, verrebbe da dire servizievole: «Abbiamo trattato per la formazione del governo senza porre alcun paletto e senza impuntarci su nulla, escludendo persone che fossero già stati ministri». Brunetta nel governo non va bene in quanto giudicato troppo «incazzoso»? Via Brunetta, nonostante sia stato l'artefice tra i massimi della sua straordinaria rimonta elettorale. Alla base Pd non garba uno come Schifani? Via, via anche Schifani. Gelmini, Fitto, la Biancofiore e la Bernini sarebbero di disturbo? Tutti accantonati senza rimpianti per far nascere un governo nel segno dei tempi attuali, composto da persone giovani o al massimo «pantere grigie», umanamente carine, politicamente corrette, che sappiano stare a tavola (è una metafora). Anche nel centrodestra, il 27 aprile 2013 segna lo spartiacque, fissa un nuovo standard: il governo d'ora in avanti sarà solo per i «presentabili». Cioè trionfo totale delle «colombe» berlusconiane. Basti dire che ben quattro dei cinque neo-ministri Pdl (Alfano, Lorenzin, Lupi e Quagliariello) erano stati sospettati di alto tradimento per aver chiesto in autunno le primarie del partito, addirittura con una manifestazione al Teatro Olimpico (un quinto protagonista, Mauro, ha pure lui ottenuto la poltrona però in quota Monti). I «falchi» invece restano scornacchiati. Prima Berlusconi li ha ben spremuti in campagna elettorale, e adesso li chiude sotto chiave nello sgabuzzino, da dove verranno tirati fuori in occasione delle prossime manifestazioni oceaniche, la prossima il 4 maggio a Brescia. Per cui dentro il Pdl, in queste ore, c'è l'inferno. Musi lunghi di chi aspirava alla «cadrega» (delusione umanissima), Malox a fiumi per i «pasdaran» che si sentono vittime dell'ingiustizia, per le «amazzone» abbandonate da Silvio, per gli scudieri più fedeli sconcertati dalla giravolta (tale la considerano) del Grande Capo. Chi insiste a trovargli una giustificazione, scommette che è tutta una finta, «tra due mesi lui manderà all'aria il governo e torneremo a votare». Altri sono sicuri che l'abbia fatto per la salute delle sue aziende in debito d'ossigeno, ansiose di stabilità politica e di proventi pubblicitari legati alla ripresa. Qualcuno, come l'impetuosa Daniela Santanché, ha usato con Berlusconi parole di amicizia ma anche di verità. Altri, vedi Brunetta, già preannunciano che non finisce qui; se lunedì non dovesse arrivare perlomeno la restituzione dell'Imu allora nessuno terrebbe più a freno la rivolta, il capogruppo (ma tutti, non solo lui) darebbe le dimissioni per votare contro la fiducia a Letta... Paradossale dei paradossi, il successo politico berlusconiano, anzi il trionfo del Cavaliere che rientra in circolo, che pretende e ottiene pari dignità, che porta a casa ben cinque posizioni importanti, che riapre il dialogo con Monti (dal quale si è fatto convincere al sì su Saccomanni), che getta le basi del futuro Ppe in salsa tricolore, questo Berlusconi vittorioso va più di moda a sinistra che nel centrodestra. Dove rare sono le voci pronte a dargli atto del miracolo. Gasparri è tra quei pochi, e col suo accento romanesco quasi sbotta: «Sei mesi fa eravamo spacciati, nessuno avrebbe mai immaginato di ritrovarci qui in campo che ce la giochiamo alla pari. Altro che piangersi addosso!». Silvio meriterebbe un busto al Pincio...

*Repubblica – 28.4.13*

## **Saccomanni: "Un grande patto per l'Italia. Meno tasse e più crescita, tagli alla spesa"** - Elena Polidori

ROMA - "Sono grato al presidente del Consiglio e al Capo dello Stato per la fiducia". Fabrizio Saccomanni apprende nella sua casa di Cetona di doversi sedere d'ora in avanti alla scrivania di Quintino Sella. Il nuovo ministro dell'Economia, era lì, nel piccolo borgo toscano, per una breve pausa dopo le ultime fatiche al vertice Fmi di Washington, dopo una conferenza sui grandi problemi dell'economia a New York e una puntata a Francoforte, presso la Bce, a discutere dell'unione bancaria del domani. Lo sapeva, naturalmente, che ci si stava orientando proprio su di lui. Ma fino all'ultimo la scelta è sembrata in forse. Pare che sia stato proprio Giorgio Napolitano a "blindare" il suo nome, a dire che non era negoziabile perché il paese, in un momento così difficile, ha bisogno di avere in questo ministero cruciale un personaggio ben conosciuto all'estero, oltre al sostegno pieno della Banca d'Italia: una istituzione al servizio dell'Italia, appunto, non solo una "fabbrica" di tecnici. Saccomanni ha già un'agenda precisa in testa. Vuole puntare sulla crescita, senza esitazioni. Vuole coinvolgere le banche, le imprese e i consumatori in un grande "patto", capace di rimuovere quel "fattore di incertezza psicologica", così lo definisce, che finora ha indotto tutti questi soggetti all'attesa col risultato che non ci sono investimenti, né prestiti, né consumi mentre la recessione continua implacabile a mordere. E' convinto che serve "uno sforzo coordinato" di tutti per "ripristinare il bene prezioso della fiducia". Sul piano più tecnico, nella visione di questo ennesimo economista prestato alla politica, ci vuole quella che chiama "una ricomposizione della spesa", secondo una "impostazione di tipo politico", appunto, che "solo un governo può dare". E dunque, da ministro, pur senza mai venir meno ai vincoli di bilancio della Ue, vuole dare sostegno "alle imprese e alle fasce più deboli della popolazione" attraverso "una ricomposizione del bilancio pubblico". Ancora più nel dettaglio, Saccomanni punta ad un contenimento della pressione fiscale attraverso un taglio della spesa corrente. Se riuscirà, allora sì che lo spread, il segnalatore numero uno dei malesseri nazionali potrà scendere "a quota 100 e anche meno",

questo il valore ideale che il paese meriterebbe, anziché tre volte tanto come è ora. E c'è poco da "essere contenti" di questo livello, aveva detto a Washington, giusto pochi giorni fa. Saccomanni è convinto che in termini di disavanzo l'Italia di oggi, dopo la cura Monti, stia meglio di tanti altri partner. Il problema è che non cresce. Di qui la necessità di riagguantare la fiducia, con le imprese che "si riposizionano sul mercato", le banche che non hanno più paura di concedere prestiti e i consumatori che consumano. Classe 1942, una vita spesa in Banca d'Italia fino alla poltrona di direttore generale, il nuovo responsabile dell'Economia è consapevole di doversi muovere lungo un sentiero stretto. Sa che non sarà facile neppure convincere gli altri partner. Ma anni e anni di lavoro sullo scacchiere internazionale come "sherpa" per le tutte questioni-chiave, possono tornargli molto utili. E' stato lui, per dire, a disegnare i confini tecnici del Trattato di Maastricht, l'architrave su cui si basa l'unione monetaria, dove basta un aggettivo per cambiare radicalmente il senso delle cose. Per l'Italia, ad esempio, risultò cruciale quel "tendere" al 60% di debito-Pil sui cui battagliò Carli, a quei tempi. Sempre a lui è toccato gestire il delicato passaggio dalla lira all'euro - c'era Ciampi, in quella fase - con tutto l'armamentario tecnico che ha comportato, dal funzionamento del sistema dei pagamenti fino ai bancomat, che in 24 ore dovevano sfornare la nuova moneta. Sempre lui teneva i contatti con Padoa-Schioppa, quando l'amico di sempre sedette per primo nel board dell'Eurotower: anzi, in qualche maniera gli cedette il posto, nel defatigante negoziato notturno dei big europei, riuniti a Bruxelles per definire l'assetto di vertice della neonata istituzione. Anche alla Bers è di casa. E pure al Fmi, dove è stato per cinque anni, fino al 1975. Ai G7 come al G20 poi, è sempre presente. E giusto in queste settimane sta coordinando i tanti, delicatissimi passaggi che un domani assai prossimo vedranno concentrati nelle mani della Bce tutti i poteri di vigilanza bancaria per l'intera Ue. Laurea alla Bocconi, master alla Princeton University, per lavoro e per carattere, Saccomanni è capace a darsi un metodo e di assumersi le responsabilità. Conosce l'arte del banchiere centrale, ma soprattutto, sa negoziare. Ama il cinema e la musica classica. Scrive poesie in dialetto romanesco e cita a memoria i sonetti del Belli. Draghi lo avrebbe voluto governatore al suo posto. Poi nel gioco dei veti incrociati è prevalso Visco che lo stima e lo ha da poco riconfermato nell'incarico a palazzo Koch. Ora dovrà sostituirlo. Se prevarrà la soluzione interna, in pole position c'è Salvatore Rossi, il più "anziano" dei vicedirettori, selezionato da Napolitano nel club dei "saggi" o "facilitatori" che hanno fatto l'istruttoria per il nuovo governo. Saccomanni è rientrato a Roma ieri sera. Oggi il giuramento.

## **Un medico per l'Italia malata** - Eugenio Scalfari

Il governo Letta è nato ieri pomeriggio. Presterà giuramento questa mattina e si presenterà al Parlamento domani. Nelle circostanze date è un buon governo. Enrico Letta aveva promesso competenza, freschezza, nomi non divisivi. Il risultato corrisponde pienamente all'impegno preso, con un'aggiunta in più: una presenza femminile quale prima d'ora non si era mai verificata. Emma Bonino agli Esteri è tra le altre una sorpresa molto positiva; sono positive anche quelle della Cancellieri alla Giustizia e di Saccomanni all'Economia. L'intervento di Napolitano nella sala stampa del Quirinale dopo la lettura della lista e le parole di ulteriore chiarimento da lui pronunciate confermano la solidità del risultato. Persino il Movimento 5 Stelle dovrebbe prendere atto che un passo avanti verso un cambiamento sostanziale è stato compiuto. Ma ora facciamo un passo indietro per capire meglio qual è la prospettiva che ci si presenta e le cause che l'hanno determinata. "L'Italia l'è malada", così cantavano i contadini delle Leghe del Popolo nella Bassa Padana e nelle Romagne, aggiungendo "e il dottor l'è Prampolin": Camillo Prampolini, che fu uno dei fondatori del partito socialista nel 1892. Questo stesso titolo lo usai alcuni anni fa sul nostro giornale commentando un altro periodo di crisi tra i tanti che si sono succeduti nella nostra storia. Questa volta però la crisi è ancora più grave perché non è soltanto il nostro paese ad esser malato, è malata l'Europa, è malato il Giappone, sono malati gli Stati Uniti d'America, è malata l'Africa e il Vicino Oriente. Insomma è malato il mondo. È un dettaglio? Non direi. Ma spesso ce lo dimentichiamo ed è un errore perché ci toglie la prospettiva, ci fa scambiare gli effetti per cause e prescrive le terapie che sono soltanto "placebo" e non medicine efficaci. La malattia cominciò nel 2008 con la crisi del mercato immobiliare americano che culminò col fallimento della Lehman Brothers. Poi, nei mesi e negli anni successivi, si allargò all'Europa, coinvolse in varia misura il resto del mondo e infine diventò, in Europa, recessione e crisi sociale. Durerà fino all'anno prossimo e questo è lo stato dei fatti. La politica ha ceduto al passo all'economia e deve riprendere la sua supremazia e puntare sull'espansione? Lo sostengono in molti e Krugman lo teorizza, ma gli sfugge un elemento fondamentale: nel mondo globale la ricchezza tende a ridistribuirsi tra i paesi che emergono dalla povertà e gli altri che riposano passivamente su un'antica opulenza. Questo movimento ha una forza e una ineluttabilità che non possono essere arginate; possono essere tutt'al più contenute entro limiti sopportabili attraverso un confronto tra le potenze continentali. Se ci fosse uno Stato europeo, esso sarebbe in grado di sostenere quel confronto, ma fino a quando non ci sarà i governi nazionali resteranno irrilevanti. Che l'errore lo faccia Grillo invocando la palingenesi è comprensibile, ma che lo facciano anche intelletti consapevoli è assai meno scusabile. Probabilmente la causa dell'errore sta nel fatto che l'analisi della situazione e la terapia capace di guarirne la malattia sono soverchiate dagli interessi, dalle ambizioni, dalle vanità delle lobbies e degli individui. L'egoismo di gruppo ha la meglio, l'emotività imbriglia la ragione, la vista corta di chi vuole tutto e subito impedisce la costruzione di un futuro migliore. La palingenesi non è la costruzione del futuro, ma un'utopia che porta con sé la sconfitta. Il governo si chiama istituzionale perché è stato formato seguendo rigorosamente la procedura indicata dalla Costituzione e lo spirito che ispira il nostro ordinamento democratico. Lo stesso avvenne con il governo Monti nel novembre 2011, in comune i due governi hanno la situazione di emergenza. Quella di due anni fa era un'emergenza della finanza pubblica che rischiava di precipitare in un fallimento del debito sovrano e dello Stato; quella di oggi è un'emergenza economica e sociale che rischia di determinare una decomposizione della società. Le emergenze limitano la libertà di scelta e impongono soluzioni di necessità. In questi casi il rigoroso rispetto della meccanica istituzionale diventa la sola via praticabile e il primo che ha dovuto cedere a questa scelta obbligata è stato Giorgio Napolitano. Aveva deciso e più volte ripetuto di non voler essere riconfermato al Quirinale e ne aveva spiegato pubblicamente e privatamente le motivazioni. L'emergenza nel suo caso non è stata soltanto la crisi sociale ma la crisi politica che non ha reso possibile la nomina del suo successore. Perciò, suo malgrado, Napolitano ha dovuto restare al

Quirinale. Suo malgrado, ma per fortuna del paese. Napolitano conosce benissimo i limiti e i doveri che la Costituzione gli prescrive; proprio per questo, nell'ambito di quel quadro, può agire con la massima energia. Se le forze politiche non reggeranno ad una "mescolanza" che contiene - non c'è dubbio - anche elementi repulsivi, se ne assumeranno l'intera responsabilità. Ci sono molti precedenti in proposito e lo stesso Napolitano ne ha richiamato uno: l'incontro politico tra Moro e Berlinguer a metà degli anni Settanta. La mescolanza ci fu, o meglio mosse i suoi primi passi per iniziativa di quei due interlocutori; ma è stata facile l'obiezione di alcuni critici che hanno ricordato non soltanto la diversità delle situazioni storiche ma anche la diversa qualità degli interlocutori. È vero, ma ci sono altri esempi, forse più probanti. Nel 1944, quando la guerra era ancora in corso e le armate contrapposte si fronteggiavano sulla cosiddetta "linea gotica" a ridosso del Po, Palmiro Togliatti riuscì ad arrivare da Mosca a Napoli. Il Pci era stato ricostituito nel Sud dai dirigenti clandestini finalmente alla luce del sole; a Napoli il segretario locale del partito era Cacciapuoti, comunista a 24 carati. Sbarcato a Napoli, Togliatti arrivò inaspettato a casa di Cacciapuoti. Commozione, abbracci, convocazione immediata di tutti i dirigenti del partito, cena improvvisata, entusiasmo. Dopo cena si fece silenzio. Togliatti disse che voleva per l'indomani l'assemblea di tutti gli iscritti, dove avrebbe annunciato le decisioni da mettere in atto. "Ci puoi anticipare quali sono le decisioni?" disse Cacciapuoti e Togliatti rispose "riconosceremo il governo Badoglio e l'appoggeremo". Lo sbalordimento fu generale, ma Togliatti spiegò che non c'era altra via almeno fino a quando l'armata americana non fosse entrata a Roma. Pochi giorni dopo incontrò Benedetto Croce che era arrivato da tempo alle medesime conclusioni e faceva parte del governo Badoglio. C'è ancora un altro esempio che riguarda Berlinguer. Quando il Pci dall'astensione passò al vero e proprio ingresso nella maggioranza, il presidente del Consiglio designato da Moro era Andreotti, sicché il passaggio dalla "non sfiducia" al voto in favore del governo ebbe Andreotti come interlocutore. Moro fu rapito lo stesso giorno del voto che però era stato deciso già prima da Berlinguer. Badoglio nel '44, Andreotti nel '78, il Pci di Togliatti e poi quello di Berlinguer. Napolitano era a Napoli nel '44 e a Roma nel '78. Adesso ha responsabilità assai maggiori di quelle che allora ebbero i due leader comunisti. Lui è il primo ex comunista andato al Quirinale 58 anni dopo la firma della Costituzione. Ma un presidente al di sopra delle parti come lui, salvo Ciampi, non è mai esistito. Garantisce tutti, ma garantisce soprattutto il paese e per questa ragione nell'interesse del paese agisce con tutta l'energia necessaria. Ora vedremo il governo Letta al lavoro. Se i fatti corrisponderanno alle parole molte sofferenze saranno lenite e molte speranze riaccese.

**Corsera – 28.4.13**

## **Ritorno alla Realtà** - Massimo Franco

L'immagine che immortalava la nascita del governo di Enrico Letta non è quella solitaria del presidente del Consiglio mentre annuncia i suoi ministri. È l'altra di pochi attimi dopo, nella quale il premier stringe la mano con entrambe le sue a Giorgio Napolitano, apparso a sorpresa quasi per offrirgli un supplemento di legittimazione. Il capo dello Stato ha definito Letta «l'artefice» di una coalizione così inedita da cancellare vent'anni di Seconda Repubblica di «nemici». E ha chiesto di non cercare strani aggettivi per un governo semplicemente «politico», benché manchino tutti i protagonisti del passato. È vero, è politico, con Angelino Alfano vicepremier. Ma lo sfondo evoca qualcosa di più. Segna il primo esplicito tentativo di pacificazione dell'Italia dopo la parentesi dell'esecutivo dei tecnici di Mario Monti, alla guida di una maggioranza definita allora «anomala». Adesso, quella maggioranza assume contorni «normali» che fanno storcere il naso a sacche di un elettorato trasversale di destra e di sinistra. Ma proprio per questo suggerisce una svolta. È la conferma che non si poteva tornare indietro; e la conseguenza obbligata di elezioni senza vincitori né vinti, almeno dal punto di vista dei numeri: gli unici che contino in democrazia, mentre si gonfia un'onda populista minacciosa. L'equilibrio fra presenza maschile e femminile è evidente e positivo. Accanto però a esigenze altrettanto vistose di compromesso che lasciano trasparire qualche incognita sulla tenuta parlamentare. Esagerare il ricambio generazionale sarebbe riduttivo: declasserebbe un accorto bilanciamento di esperienze e sminuirebbe la scelta di rassicurare la comunità internazionale sul piano politico e finanziario. Emma Bonino alla Farnesina riflette un identikit atlantista sovrastato dalle sue storiche battaglie radicali, ma granitico. E Fabrizio Saccomanni all'Economia ribadisce il ruolo di garanzia di Bankitalia agli occhi della Bce, e non solo. Si può anche dire che ha vinto ai punti Silvio Berlusconi; e che il Pd appare sottorappresentato nei ministeri. Ma gridarlo significherebbe sbilanciare strumentalmente l'equilibrio raggiunto. Quanto sta accadendo grazie alla determinazione di Napolitano, alla tenacia del premier e al senso di responsabilità, o magari solo alla rassegnazione dei partiti, è un ritorno della politica alla realtà: tutti hanno rinunciato a qualcosa. E dal modo in cui Letta e gli alleati riusciranno a governare e a durare, si capirà se segna anche il ritorno della politica in quanto tale. C'è poco tempo per dimostrarlo. E l'attesa dell'opinione pubblica è enorme e, a questo punto, giustamente impaziente.

## **Boston, Tamerlan e la madre intercettati dai russi: «Voglia di Jihad»** - Guido Olimpio

WASHINGTON - Mosca non ha raccontato tutto quello che sapeva sull'attentatore di Boston, Tamerlan Tsarnaev. Nella serata di sabato è emerso che i servizi di sicurezza russi hanno intercettato dialoghi «interessanti» del terrorista d'origine cecena e di sua madre, Zubeidat. Colloqui che risalgono a due anni fa e dei quali l'Fbi è venuta a conoscenza solo dopo l'attacco alla maratona. A rivelarlo l'Associated Press con un dettagliato racconto. LE CONVERSAZIONI - Nella prima conversazione - all'inizio del 2011 - Tamerlan parla con la madre di Jihad, lo fa in modo vago ma evidentemente ha voglia di parteciparvi. E durante la conversazione il giovane ipotizza di recarsi in Palestina, però rinuncia perché non conosce l'arabo. Nella seconda comunicazione intercettata dall'FSB - il servizio russo - Zubeidat è al telefono con un uomo nel Caucaso, un personaggio che entrerà, per altri motivi, in un'indagine dell'Fbi. Non è chiaro perché i russi non abbiano informato all'epoca le autorità statunitensi. Come si ricorderà, nel 2011 da Mosca era arrivata all'Fbi una doppia segnalazione su Tamerlan e la madre che aveva portato gli agenti ad interrogare il giovane. Le indagini, però, si erano concluse senza risultati. E quando in seguito gli americani avevano sollecitato maggiori

informazioni dalla Russia non hanno risposto. Nel giugno 2011, l'Fbi ha archiviato il caso limitandosi a inserire i nomi dei Tsarnaev in tre database di persone sospette. SVILUPPI - La storia delle intercettazioni, oltre a sottolineare la mancata collaborazione, rivela anche che i russi tenevano d'occhio in modo stretto la famiglia Tsarnaev. Attraverso gli informatori e poi con le intercettazioni. Forse è per questo che hanno tenuto «segreto» questo aspetto, magari per proteggere attività e fonti nell'area di Boston. La vicenda, infine, conferma il ruolo di Zubeidat. Non solo madre ma anche molto vicina al figlio - come lei stessa ha più volte affermato pubblicamente - nella svolta religiosa. Il figlio ha abbracciato il radicalismo islamico ed ha trovato una sponda convinta nella donna. Per questo sarebbe interessante un suo interrogatorio negli Usa, ma per ora Zubeidat non ha alcuna intenzione di muoversi dal Daghestan.

## **Usa, via libera ai salumi italiani: stop ai tarocchi**

Finalmente salami, pancette, coppe, culatello e altri salumi Made in Italy potranno arrivare sulle tavole dei 250 milioni di cittadini americani che fino ad ora sono stati costretti ad acquistare imitazioni di bassa qualità realizzate fuori dall'Italia. È la Coldiretti a commentare il passo storico compiuto con il superamento del blocco durato 15 anni delle esportazioni nazionali di salumi dal prossimo 28 maggio grazie alla pubblicazione del provvedimento con cui le autorità statunitensi di Aphis (Animal and Plant Health Inspection Service) hanno ufficialmente riconosciuto l'indennità dalla malattia vescicolare del suino di Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto, Piemonte e delle Province autonome di Trento e Bolzano. LA NOTA - Si tratta di Regioni dove - precisa la Coldiretti - si concentra la stragrande maggioranza degli allevamenti di maiali e degli stabilimenti di lavorazione delle carni in Italia. In questo difficile momento di crisi - sottolinea la Coldiretti - si tratta di un passo importante per l'economia del sistema agroalimentare nazionale che ha ora l'opportunità di crescere nel ricco mercato americano dove le esportazioni di cibo e bevande italiane sono cresciute in valore del 10 per cento ad un livello record di 2,7 miliardi. Il provvedimento non riguarda il prosciutto che se stagionato oltre i 14 mesi può già essere esportato negli Usa. GLI ALIMENTI - Dal culatello uruguayano alla soppressata calabrese Made in Usa, dal salame veneto canadese al Parma salami del Messico, i consumatori statunitensi - sostiene la Coldiretti - sono stati fino ad ora una facile preda di salumi taroccati che purtroppo è imbarazzante notare a volte vedono coinvolte all'estero imprese industriali italiane. Se l'abbattimento di questa anacronistica barriera commerciale, che ha fatto perdere all'Italia un importo stimato in 250 milioni di euro all'anno, sarà accompagnato a livello internazionale da una più decisa tutela delle denominazione di origine dei nostri salumi si aprono enormi spazi di crescita. La Coldiretti ricorda ad esempio che in Canada vengono venduti salumi locali con il marchio San Daniele e che non può essere esportato il prosciutto di Parma perché il marchio è stato registrato da una azienda privata.

***l'Unità – 28.4.13***

## **Le cinque fasi del lutto PD** - Leonardo Tondelli

La prima fase è la negazione. Non è vero che abbiamo perso. Per esempio, alla Camera abbiamo vinto noi, guarda che premio di maggioranza che abbiamo. E comunque siamo il primo partito, nella prima coalizione. Certo, ci aspettavamo un risultato migliore, ma considerata la situazione generale, la crisi, l'antipolitica... Non si può proprio dire che abbiamo perso. Altri hanno perso più di noi. La seconda fase è la rabbia. Bersani vaffanculo hai sbagliato tutto. Quei giaguari e quei tacchini. Dimettiti! Ah se c'era Renzi. E poi Grillo, ma che vuole, che pretende. È un nazista! anzi peggio, coi nazisti è più facile regolarsi. La terza fase è la contrattazione. Aspetta, possiamo ancora metterci d'accordo. Non abbiamo perso finché possiamo metterci d'accordo. I grillini in fondo sono brava gente... Offriamogli un programma di massima e andiamo. Dai che si può fare. Dai che va a finire che rendiamo Berlusconi inleggibile. Vogliono lo streaming? E diamogli lo streaming, che problema c'è. La quarta fase è la depressione. Ma porcaputtana, ma quelli sono veramente ipnotizzati. Danno solo retta al guru. Non li smuovi, non c'è niente da fare. Non c'è più niente da fare. Adesso si va a votare il presidente della repubblica e rimedieremo l'ennesima figura di merda. E poi? Non c'è più niente da fare. Colpa nostra? Può darsi. Anche loro. Anche di tutti. Ma non importa. Ormai non c'è più niente da fare. Governissimo e fine della sinistra. La quinta fase è l'accettazione. Ma quindi ci prova Letta? Beh, mica male. Cioè, per un governissimo davvero niente male, non c'è neanche la Gelmini. E niente leghisti, qualcuno sente la mancanza dei leghisti? Mi ero dimenticato quanto sapevano essere felpati i democristiani, nel fotterti, è una cosa impari ad apprezzare col tempo (ora capisco meglio mio padre). E poi ci sono tante donne, un paio non nate in Italia, la Bonino che sta bene su tutto, ma sai che alla fine mi sta simpatica anche la berlusconiana all'agricoltura? Ma sì dai, in fondo è una di famiglia. E adesso cosa? Ma niente, l'ex Margherita si è presa il PD, Renzi darà una ritinteggiata blairiana e proverà a vincere le prossime elezioni (appena Berlusconi si stancherà o qualche giudice gli causerà problemi o avrà sondaggi abbastanza favorevoli). Nel frattempo magari qualche esponente del PD uscirà e formerà qualcosa di diverso; o confluirà in SEL che potrebbe diventare un partito un po' più importante. Ma comunque perdente. Quindi, insomma, siamo nella merda. Ma non è la merda peggiore che poteva capitare, abbiamo Enrico Letta a palazzo Chigi. Voglio dire, siamo stati a tanto così da avere suo zio al Quirinale. O peggio.

*(L'elaborazione del lutto in cinque fasi è un popolare modello teorico elaborato dalla psichiatra svizzero-americana Elisabeth Kübler-Ross. Io sono già alla quinta fase, e voi?)*